

Verità scomode



TU CHE VIENI GIÙ A
CONTEMPLARE RICORDA CHE
NON TUTTI I SICILIANI SONO MAFIOSI
E NON TUTTI I MAFIOSI SONO SICILIANI



L'antimafia concreta nelle terre confiscate

Vito Lo Monaco

La recente assemblea dell'Agenzia per lo sviluppo cooperativo e la legalità "Cooperare con Libera Terra", sulla quale riferisce questa settimana A Sud'Europa, permette di introdurre qualche valutazione più generale sullo stato dell'antimafia concreta e non parolai. Di quest'ultima che abbonda durante la passerella dei tristi anniversari dei delitti di mafia, a volte trasformati in gai riti celebrativi privi di qualsiasi spirito critico sui comportamenti della "Politica", abbiamo già scritto e non ci ritorniamo.

Della prima, della quale si è discusso nell'assemblea della giovane Agenzia, appena tre anni di vita, vanno evidenziati i risultati economici i quali rapportati al Pil di settore, vedi quello agricolo della Sicilia pari a 2,6 miliardi di euro o regionale pari a 71,5 miliardi di euro, sembrerebbero di modesta grandezza, mentre assumono un grande rilievo etico e politico. Infatti, ogni qualvolta uno degli 8385 beni immobili confiscati alle mafie in Italia, è assegnato a dei giovani e riconsegnato alla sua funzione produttiva positiva, di per sé simboleggia una grande lezione di civiltà economica e sociale. Conferma che si può creare ricchezza, profitto e lavoro senza ricorrere ad alcuna violenza, che si può investire senza alcun rapporto malsano e corrotto con il sistema bancario e finanziario o con quello politico.

Le cooperative dei giovani, che producono agricoltura, beni agroalimentari, agriturismo, servizi sociali o calcestruzzo con i beni confiscati ai boss mafiosi, così come la gestione giudiziaria della clinica sequestrata di Bagheria "S. Teresa" ci dicono che è possibile un modello partecipato

di economia trasparente la potrebbe contribuire a innovare l'attuale sistema investito dalla crisi economica.

Per raggiungere tale obiettivo occorre una ferma volontà politica governativa e di opposizione di lotta alle mafie. Dalle ultime relazioni della DIA e della DNA si trae la seguente conclusione: nonostante la ribellione di un'efficace minoranza d'imprenditori e i duri colpi assestati dalla giustizia alla mafia, in particolare a quella palermitana, la sua capacità di condizionamento dell'economia non è diminuita.

Le ultime stime valutano in 170 miliardi di euro il fatturato della criminalità organizzata che sommati ai 250 miliardi di euro dell'economia sommersa, a sua volta frutto anche di attività delittuose, fanno raggiungere e superare l'astronomica cifra di ben 420 miliardi di euro pari a un quarto dell'intero Pil del Paese. I meccanismi dell'economia criminale e dell'economia in nero in parte

coincidono poiché ambedue usano evadere totalmente il fisco il quale ricadendo solo sulle imprese, sulle professioni e sul lavoro in chiaro e legale né appesantiscono la competitività e riducono la produzione della ricchezza nazionale.

Perché, dunque, richiamare costantemente la "volontà politica"? Perché senza una coerente lotta all'evasione, senza un costante monitoraggio della trasparenza della spesa pubblica con particolare riguardo alla spesa ospedaliera, agli appalti pubblici, ai rifiuti, alle concessioni pubbliche, senza un costante impegno di selezione dei rappresentanti istituzionali e di eletti vocati alla legalità e alla difesa dell'interesse pubblico, la ribellione antimafia degli imprenditori, ancora minoranza, della società civile, la funzione educativa di base della scuola verranno vanificati dagli effetti delle politiche "lassiste".

Basta considerare il contenuto del disegno di legge governativo per limitare le intercettazioni ambientali. Muovendo da un astratto principio di difesa della privacy il governo mira sostanzialmente a disinnescare uno degli strumenti tecnologici più efficaci nella lotta alle mafie scoprendone affari, collegamenti politici e capacità corruttiva, a colpire il diritto dei cittadini a un'informazione libera e la stessa libertà di stampa. Se nel prossimo autunno dovesse essere approvato nel suo testo originale, pur dopo le sollecitazioni del Presidente Napolitano a modificarlo, e dopo le precedenti modifiche legislative sui collaboratori di giustizia, sul falso in bilancio, sul rientro dei capitali dall'estero, documentano in concreto, di là delle dichiarazioni antimafia, della reale "volontà po-

litica".

Ritornando al punto iniziale di questo breve articolo, vorremmo far intendere che dare risposte immediate sul riuso sociale ed economico dei beni confiscati, accelerare i tempi di esecuzione tra sequestri, confisca, riuso senza far venir meno la funzionalità economica del bene, favorire il circuito economico virtuoso della cooperazione significa offrire valori positivi al Paese e ai suoi giovani anche nella loro ricerca di un po' di felicità terrena in contrapposizione all'individualismo asociale, all'illusione del facile arricchimento, al velinismo e alla gaia spensieratezza amorale.

L'antimafia concreta, quella che non organizza gioiosi festival dell'antimafia, si costruisce con il lavoro minuto e positivo tra i giovani, gli studenti, i lavoratori, gli imprenditori, giorno per giorno.

Si può creare ricchezza, profitto e lavoro senza ricorrere ad alcuna violenza, si può investire senza alcun rapporto malsano e corrotto con il sistema bancario e finanziario o politico

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 27 - Palermo, 13 luglio 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Pierluigi Basile, Giusy Ciavarella, Franco Garufi, Franco La Magna, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gilda Sciortino, Achille Serra, Roberta Sicchera, Maria Tuzzo.



La strage di via d'Amelio, 17 anni dopo I mandanti occulti ancora sconosciuti

Giuseppe Martorana

Dopo 17 anni i mandanti occulti, ovvero del cosiddetto alto livello, delle stragi di Capaci e via D'Amelio - che hanno segnato le resa della giustizia di fronte alle Mafie - sono ancora sconosciuti. «A volto coperto», come si dice in gergo giudiziario, visto che diverse inchieste per scoprire il terzo o quarto livello erano partite. Alcune si sono perse, ovviamente, per strada, altre archiviate, o con qualche brandello ancora in corso.

Ma forse, ultimamente qualcosa sta cambiando. La Procura nissena ha ripreso con vigore in mano le redini delle indagini. Sta scavando, spulciando, interrogando e riscontrando. Altri pentiti nel frattempo sono spuntati a dare input a quelle indagini che sembravano arenate, soprattutto a quelle per il massacro di via D'Amelio. Se per la strage di Capaci, infatti, si conoscono molti particolari per l'uccisione di Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta, molto poco.

Il 19 luglio è l'anniversario di quel massacro. Un'autobomba che trasformò via D'Amelio. La fece assomigliare ad una strada di Beirut, lastricata di macerie, di pezzi di ferro, ma soprattutto la lastricò di sangue. La Procura nissena sta rispolverando nuovi filoni di indagine. Dal fallito attentato all'Addaura in poi. Alcune si riaprono altre non sono mai state chiuse. Le indagini sulle stragi mafiose riprendono vigore. Il pool di magistrati che alla Procura di Caltanissetta si è riformato trova nuovi spunti, altri ne attende a breve scadenza altri ne cerca. Addaura, Capaci, via D'Amelio. Stagioni stragiste che forse sono state troppo presto considerate sul filo di lana delle indagini. Troppo presto indicate come inchieste quasi concluse. «Mancano i mandanti dal volto coperto» si diceva, ma forse non erano solo quelli gli «assenti» o i «partecipanti». Ora le dichiarazioni di nuovi pentiti, di aspiranti tali e di «vecchie glorie» della collaborazione potrebbero rimettere tutto in gioco, compresi i processi già conclusi e passati in giudicato. «Certo, la revisione dei processi potrebbe esserci, ma non è un rischio» afferma a denti stretti il procuratore aggiunto di Caltanissetta Domenico Gozzo. «Noi - aggiunge - siamo alla ricerca della verità, qualunque essa sia». Già qualunque essa sia. E la prima verità è quella che riguarda la sincerità di Gaspare Spatuzza, ultimo pentito in ordine di tempo a parlare di stragi. Spatuzza ha smentito Vincenzo Scarantino, il picciotto della Guadagna che si era autoaccusato del furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba in via d'Amelio. Scarantino per la verità si era smentito da solo, ritrattando, poi ritrattando la ritrattazione. Invece anche contro il suo difensore che non fece appello alla sua condanna a 18 anni per la strage in cui morirono Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta. Spatuzza dice che è stato lui a rubare la «126». E dà indicazioni precise: «Quell'auto ha le ganasce nuove, mentre la frizione è bruciata». I



magistrati hanno dato incarico agli esperti di accertare e anche se l'auto è distrutta e sono trascorsi quasi 17 anni, sono ottimisti nell'affermare che forse è possibile appurare se Spatuzza dice il vero. Ma su Scarantino, recentemente smentito da Salvatore Candura, che invece in precedenza aveva confermato quanto dichiarato dal picciotto della Guadagna, era intervenuto e lo fa nuovamente Giovanni Brusca. «U' verru», l'ex boss di San Giuseppe Jato, nel processo svoltosi a Catania e ancora ai magistrati nisseni che sono ritornati ad interrogarlo ha ripetuto: «A Scarantino, credo di averlo visto una volta. Io posso dire semplicemente che, per quello che mi riguarda, dovrei dare una valutazione di Scarantino, per me ci sono persone innocenti in carcere, per le dichiarazioni di Scarantino». Nel processo di Catania ad un avvocato che insisteva aggiunse: «Purtroppo non sono giudice, non sono l'inquirente, ma...». Ma anche un altro pentito «storico» potrebbe scardinare, con le sue dichiarazioni, ciò che finora è stato dato per scontato: Giovanbattista Ferrante. Quest'ultimo ha sostenuto che «Totò Riina ha detto che se era per lui le stragi non sarebbero state fatte». Ferrante ha aggiunto che questa frase di Riina gli sarebbe stata raccontata da Salvatore Biondo (anche lui implicato nelle stragi del '92). Altra carne al fuoco giunge da Angelo Fontana. Sono suoi i rac-

Le verità di Spatuzza, Scarantino e Candura

La guerra dei pentiti mette in crisi le procure



conti che hanno fatto riaprire l'indagine sul fallito attentato all'Addaura, la strage sventata il 21 giugno 1989, quando dovevano essere uccisi il giudice Giovanni Falcone e i giudici svizzeri che in quel periodo erano con lui. Un'indagine riaperta con un mafioso palermitano iscritto nel registro degli indagati. Fontana ha sostenuto che in seguito al fallito attentato a Falcone, venne ucciso uno spacciatore la cui colpa era stata quella di aver assistito alle fasi esecutive del commando che piazzò la borsa con l'esplosivo tra gli scogli. Ma anche su via D'Amelio Fontana parla e lo fa riferendosi a uomini dei servizi segreti che il giorno della strage erano là, sul luogo del massacro, e lui che li conosceva li vide dalle immagini televisive. Nuove indagini che, però, proseguono a rilento malgrado l'impegno dei magistrati. È Sergio Lari, il capo della Procura a dire: «Purtroppo dobbiamo sempre ripetere le stesse cose. Siamo pochi. I collaboratori, li possiamo interrogare mezza giornata alla settimana. Ci vorrebbero due magistrati per ognuno di loro».

Ma una pista che non è mai stata abbandonata dalla Procura. Gli appalti, gli appetiti mafiosi più grossi. Ecco il perché delle stragi? È presto per dirlo, ma l'inchiesta mafia-appalti, quella che all'inizio degli anni Novanta sconvolse l'intera Sicilia, ritorna sempre in

primo piano. Ci furono omicidi eccellenti per quell'indagine, ci furono suicidi clamorosi (il maresciallo Antonino Lombardo e Raul Gardini) e grandi operazioni antimafia, ma la verità, la vera verità come si usa dire a Palermo, non è ancora emersa.

Ecco, ad esempio, cosa scriveva, alcuni anni fa, il giudice Luca Tescaroli nel volume "Perché fu ucciso Giovanni Falcone". «In Cosa nostra, secondo Brusca, esisteva la preoccupazione che Falcone potesse imprimere, diventando procuratore nazionale antimafia, un impulso alle investigazioni nel settore inerente alla gestione illecita degli appalti. Ha spiegato (Brusca, ndr) che le indagini in quel settore non erano iniziate "in quel momento", Falcone aveva iniziato con i Costanzo e il comune di Baucina e proseguito con l'indagine nei confronti di Angelo Siino. Ha affermato che Falcone - attraverso questo tipo di investigazioni, che nel passato avevano attinto anche Vito Ciancimino - aveva la possibilità di indagare, oltre che nel settore economico, nei confronti degli imprenditori e dei politici con i quali i primi "andavano a trattare". Specificatamente, Falcone aveva contribuito a bloccare il progetto, che l'organizzazione aveva in cantiere nel 1991, mirante proprio a impostare nuovi collegamenti istituzionali per il tramite di strutture imprenditoriali».

Una pista certa è il business degli appalti E fu la condanna per Falcone e Borsellino

Secondo la minuziosa ricostruzione di Tescaroli, dunque, le verbalizzazioni di Brusca non solo non indeboliscono, ma addirittura rafforzano la pista-appalti quale movente primo per l'eliminazione di Falcone (e, quindi, di Borsellino).

Ma esiste un testimone ben più importante per dimostrare la determinazione di Falcone sul fronte delle commesse arcimiliardarie che sanciscono il patto politica-mafia-imprese. È Antonio Di Pietro, a quel tempo sconosciuto pm alla procura di Milano, che da mesi ha puntato i riflettori sulle "portappalti", imprese cioè create - o rilevate - ad hoc per fare man bassa di commesse sotto l'ala protettrice di un politico (se possibile, un ministro). Le strade investigative dei due magistrati, quindi, a un certo punto viaggiano su binari paralleli. Ecco cosa dichiara Di Pietro, sentito come teste al processo di via D'Amelio: «Cercammo di immaginare un meccanismo investigativo che potesse far capire cosa succedeva per gli appalti che le grosse imprese nazionali avevano non solo in Sicilia, ma anche in Calabria e in Campania. Aprii, per esempio, su Foggia, aprii su Napoli, aprii su Reggio Calabria. Mi resi conto che bisognava guardare su tutti gli appalti». Di Pietro, su questo fronte, comincia a lavorare sia con Falcone che con Borsellino. L'attuale leader dell'Italia dei Valori ricorda, davanti ai giudici, una frase che Falcone pronunciava spesso: «È inutile che perdi tempo con le rogatorie, te lo ricordi com'è andata con il conto protezione. Invece, individua l'appalto, individua l'appalto. Me lo ripetè anche due o tre giorni prima di morire».

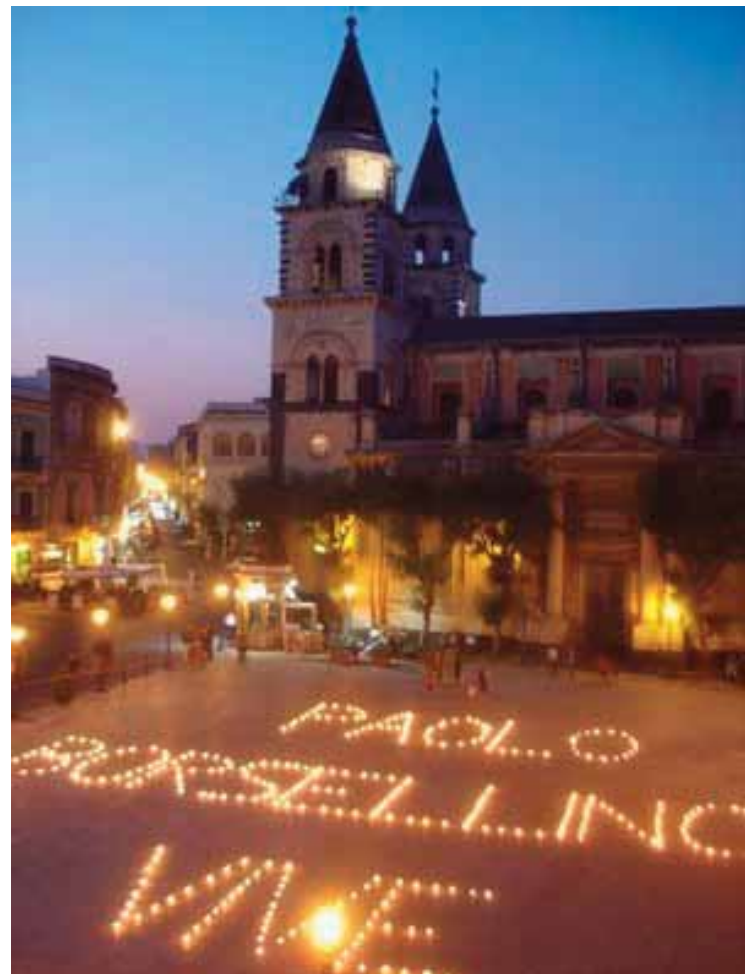
In sostanza il controllo degli appalti si era spostato. Non interessava più parte della Sicilia o l'intera Isola, si era spostato verso nord e con grande velocità.

E proprio in questo scenario sarebbe maturata almeno una delle stragi che insanguinarono il 1992, quella in cui morì Paolo Borsellino, quasi ossessionato, nei giorni immediatamente precedenti la sua tragica fine, proprio da quel dossier, il dossier Mafia-appalti. Precise le dichiarazioni di Angelo Siino, il "ministro dei lavori pubblici" di Cosa nostra, minuziosamente ricostruite da Tescaroli. «Siino ha posto in rilievo di ritenere che le indagini promosse da Falcone nel settore della gestione illecita degli appalti avevano "creato dei presupposti" che hanno portato alla sua eliminazione. Ha anche evidenziato che Borsellino, nel periodo immediatamente successivo all'uccisione di Falcone, aveva pubblicamente affermato che una pista da seguire era quella degli "appalti" e che "senza dubbio c'era stato un qualcosa che aveva determinato l'uccisione di Falcone a causa del suo volersi filare sulla questione degli appalti"». Nelle verbalizzazioni di Siino torna alla ribalta il nome di un'impresa, la Calcestruzzi, in questi giorni sotto processo a Caltanissetta per lo scandalo del cemento depotenziato e per

essere stata in collegamento con Cosa nostra.

Insomma tanta carne al fuoco che a distanza di 17 anni da quel 19 luglio non trova ancora risposta. Così come non ha trovato risposta come mai due «riservate» dei servizi segreti informavano le procure di Milano e Palermo che due magistrati erano in «imminente pericolo di attentato». A Milano hanno subito avvertito Antonio Di Pietro dell'avvertimento, a Palermo Paolo Borsellino venne tenuto all'oscuro di tutto.

In 17 anni di indagini molto è stato fatto. In galera vi sono finiti boss e gregari di Cosa nostra, quasi tutti i macellai stragisti sono in cella, ma mancano ancora i «mandanti occulti». Ma questo appare come lo spaccato della giustizia nostrana, sempre pronta ad assicurare alla galere il mafioso che viene trovato con la pistola fumante in mano o col pollice sul detonatore: mai in grado di colpire più in alto, vuoi sul fronte degli affari (il mondo degli appalti), vuoi, soprattutto, su quello politico, storicamente e strettamente legato agli altri due.



Salvatore Borsellino: "Alla ricerca della verità Si rompa il silenzio sui buchi neri della strage"

Tre giorni di dibattiti, incontri, cortei e sit-in per ricordare Paolo Borsellino. È quanto prevede il calendario degli appuntamenti organizzati dal Comitato antimafia «19 luglio 2009», per ricordare le vittime della strage di via D'Amelio nel diciassettesimo anniversario.

Le iniziative che si terranno da sabato 18 a lunedì 20 luglio sono state presentate da Salvatore Borsellino, fratello del magistrato ucciso nel '92.

Il simbolo della manifestazione, come ha annunciato lo stesso Borsellino, sarà un'agenda rossa: «Tutti i manifestanti - ha affermato nel corso di una conferenza stampa - ne terranno in mano una e la alzeranno davanti agli uomini delle istituzioni che verranno in via D'Amelio, per chiedere che venga fatta verità sulla strage. Ancora oggi - ha proseguito il fratello del magistrato ucciso dalla mafia - restano tanti interrogativi».

Nel dettaglio, le manifestazioni inizieranno il 18 luglio con un raduno in via D'Amelio: punto di partenza per la «marcia delle agende rosse», che arriverà al castello Utveggiò, seguendo il percorso dell'acchianata a Monte Pellegrino.

Sempre lo stesso giorno, in serata, previsto alla facoltà di Giurisprudenza un dibattito dal titolo «I mandanti impuniti», organizzato

dalla rivista «Antimafia Duemila», a cui parteciperanno, tra gli altri, il magistrato Antonio Ingroia e l'esponente dell'Idv Luigi De Magistris.

La manifestazione entrerà nel vivo il 19 luglio, con il sit-in in via D'Amelio dalle 8 del mattino alle 16.40; il minuto di silenzio alle 16.55, ora della strage, e il corteo che porterà i manifestanti in piazza Magione. Il 20 luglio, presidio di solidarietà ai magistrati davanti il palazzo di Giustizia.

«Quest'anno il diciassettesimo anniversario della morte di mio fratello - ha detto Salvatore Borsellino - avrà un taglio diverso. Non sarà una semplice commemorazione, ma una manifestazione popolare di protesta non violenta per rompere il silenzio sui "buchi neri" della strage di via D'Amelio. Non ci sarà una folla oceanica, ma tanta gente proveniente da tutta l'Italia. Spero che anche Palermo risponda bene».

Borsellino, infine, ha fatto cenno alla nuova inchiesta aperta dalla procura di Caltanissetta sulla strage: «Solo oggi si sta lavorando come si deve. Ripongo su questi giudici le mie speranze di giustizia. Giustizia - ha concluso - che ancora non c'è stata e che deve essere una richiesta corale di tutto il popolo italiano».

Con Naturasi raddoppia la solidarietà, per il progetto "Il coraggio della legalità"

Continua la collaborazione tra NaturaSì, la più importante catena di supermercati specializzata nella vendita di prodotti biologici e naturali con 66 punti vendita in Italia, e Libera Palermo con il progetto "Il Coraggio della legalità". Presso il punto vendita NaturaSì di Palermo (Via Giocchino di Marzo 23/b) dal 1 luglio al 31 agosto i consumatori potranno offrire il loro contributo per promuovere i percorsi di formazione per giovani studenti sui temi della legalità e dell'eco-sostenibilità in Sicilia.

Presso il punto vendita sono presenti due raccoglitori per il contributo libero e un'area dove poter acquistare il libro, di fornitura Alce nero, "Dalla parte giusta" di Roberto Luciani e Davide Calì (edizione Giunti Progetti) al costo di 4 euro. Affinché il progetto possa svilupparsi e quindi le giovani generazioni possano vedere da vicino l'importante contributo di Libera Palermo, NaturaSì "raddoppia la solidarietà dei propri clienti"; il marchio dei supermercati della natura raddoppierà infatti il contributo offerto da parte dei consumatori, sia attraverso offerte libere che attraverso l'acquisto dei libri, per rendere operativi i percorsi formativi nelle scuole siciliane.

In particolare ciascun percorso formativo prevede due tappe fondamentali:

- la prima fase, da svolgersi in aula con i formatori, ha come obiettivo quello di far familiarizzare con le tematiche di cui l'associazione Libera si fa portavoce da tempo presso gli istituti scolastici di ogni ordine e grado. Si toccheranno temi quali il rispetto della natura e dell'ambiente, lo sviluppo sostenibile, i temi strettamente legati alla legalità e al rispetto delle regole della società.

- la seconda fase porterà gli alunni a toccare con mano i progetti di Libera Palermo con una visita presso le strutture confiscate alla mafia e attualmente gestite dalle cooperative di Libera Terra.

La visita intende rappresentare uno strumento, un mezzo, per vivere una esperienza diretta per far conoscere una Sicilia diversa. Una terra che con convinzione e coraggio vuole poter dimostrare che la legalità, i diritti, la solidarietà e la cooperazione sono elementi fondanti per lo sviluppo e la crescita reale del territorio. Al termine della visita gli alunni potranno avvicinarsi al biologico gustando il pranzo a buffet a base di prodotti biologici presso l'agriturismo Portella della Ginestra.

Per ulteriori informazioni: www.naturasi.it o www.liberapalermo.org



Libera, dalle cooperative ai volontari il lavoro pulito contro la Mafia Spa

Antonella Lombardi

Da anni “coltivano” un’altra idea d’Italia, combattendo contro il record della “Mafia Spa” prima azienda del Paese in grado di far arrivare nelle tasche dei boss 160mila euro al minuto. Sono i volontari dell’associazione Libera di Don Luigi Ciotti che, con le loro battaglie, non hanno soltanto liberato i terreni confiscati, ma li hanno resi eccellenza imprenditoriale, dando lavoro e speranza nei territori più depressi d’Italia. Dalla realtà degli agriturismi alla bottega della legalità di Palermo, alla Calcestruzzi Ericina, passando per i campi di lavoro estivi, il senso è costruire “imprese concrete come la terra”. Come il Consorzio Libera Terra Mediterraneo che commercializza i prodotti delle cooperative Placido Rizzotto, Pio La Torre e Terre di Puglia con partner come “Alce Nero”, “Slow food” e “Banca etica”. “E’ nato per dimostrare che solo questo modello economico garantisce sviluppo e benessere reale alle popolazioni”, spiega Gianpiero Calzolari, presidente di Legacoop Bologna e dell’agenzia Cooperare con Libera Terra. Articolato in due settori, cioè prodotti agroalimentari e servizi amministrativi e orientati al turismo responsabile, il consorzio, al 21 maggio 2009, presenta un fatturato di circa un milione e 300mila euro, con prospettive di investimento nella filiera dell’olio in Puglia, nella provincia di Trapani e a Caccamo, in provincia di Palermo, dove il consorzio sta seguendo l’azienda “Torrazza” in amministrazione giudiziaria. Gli accordi di produzione con gli agricoltori biologici e la valorizzazione delle risorse turistiche nell’Alto Belice corleonese, con pacchetti turistici da offrire a scuole e associazioni, hanno finora presentato numeri di tutto rispetto: le vendite a valore nell’anno 2008 del circuito Coop (che comprende Coop Lombardia, Liguria, Nova Coop, Coop Adriatica, Estense, Nord Est, Unicoop Tirreno e Centro Italia) superano il milione e 486 mila euro, mentre solo quattro anni prima il fatturato era di 483.928 euro. Il 90% dei prodotti Libera venduti attraverso il circuito delle Coop è costituito da pasta, tarallini e vini siciliani e pugliesi. Fatturato positivo anche al di fuori del gruppo Coop: le vendite a valore nel 2008 del circuito Botteghe del Mondo, Negozio Bio e Alce Nero è di 830 mila e 610 euro, mentre nel 2004 era poco più di 38mila. Cifre che hanno fatto aumentare esponenzialmente la produzione, portando a 30 i prodotti a marchio Libera (tra pasta, legumi, conserve e olio) con i vini punta di diamante del settore investimenti: “In Puglia il reimpianto vigneti ha comportato un investimento complessivo di 180mila euro, con fondi arrivati dalla campagna ‘Assaggia un’Italia senza mafie’ – specifica Calzolari – ma per il progetto vino sono stati investiti 950 mila euro di cui 500mila dai Por Sicilia per la realizzazione della cantina”. Alte le aspettative previste per il settore: “Per i vini Centopassi – continua il presidente dell’agenzia – nel 2009 il fatturato sarà di circa 800mila euro, per arrivare a un milione di euro nel 2011. Per i vini pugliesi, invece, avremo 250mila euro nel 2009 per giungere, nel 2011, a circa 600mila”. In particolare, a guidare la produzione di bottiglie per il periodo 2009- 2012 sarà, per la Sicilia, il “Placido Bianco Bio”, con 110mila unità che nel 2012 diventeranno 130mila e, per la Puglia, il “Rosso Salento”, con 30mila unità per l’anno in corso che dovrebbero arrivare a 50mila nel 2012. Ma l’iniziativa imprenditoriale dell’associazione di Don Ciotti si salda, ancora una volta, al valore simbolico dei territori scelti, come quelli campani con in-



vestimenti studiati da esperti del settore lattiero- caseario messi a disposizione dall’azienda Granarolo e da una cooperativa Legacoop. E’ nato così il progetto “Terre di don Peppe Diana - Libera Terra Campania” con sede a Cancellò Arnone, Caserta, cooperativa fondata in onore di don Peppe Diana, il prete ucciso dalla camorra a Casal di Principe quindici anni fa. Dai terreni, allevamenti e caseifici confiscati al clan dei casalesi, nasceranno le “mozzarelle delle legalità” prodotte su oltre 20 ettari, insieme a una fattoria bioenergetica in grado di produrre energia da fonti rinnovabili, per ridare un segnale concreto di pulizia ai territori feriti dalla criminalità. “Con l’Arpac realizzeremo le analisi chimico – fisiche necessarie per verificare la salubrità dei luoghi in cui intendiamo agire – sottolinea Calzolari - e con i proventi della raccolta fondi ‘1 euro per polizza’ del gruppo Unipol istituzioni e cittadini si lavorerà al riscatto culturale ed economico di un territorio che non vuole più essere terra di camorra”. Le attività consentiranno anche l’inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, fino a un massimo di 12 persone impiegate. Le materie prime e il know – how verranno da un’azienda agricola che ha sede a Eboli, lo stesso luogo che lo scrittore Carlo Levi nel suo romanzo ‘Cristo si è fermato a Eboli’ aveva definito “Senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose”.

Nel medio periodo dall’impianto biogas campano, con un investimento di un milione e 500mila euro, si attende un fatturato a regime di 421mila euro e un utile di 338mila euro, mentre dal caseificio, grazie a un investimento di 157mila euro, l’associazione punta a un fatturato a regime di 987mila, con un utile di 109mila euro.

Dalla Campania il viaggio di liberazione dalla Mafia Spa si sposta alla Sicilia orientale, nei Comuni di Belpasso, Motta Sant’Anastasia, Ramacca e Lentini. Nella provincia di Catania, tra Belpasso e Ramacca, sono circa 40 gli ettari destinati ad agrumeti e oliveti, come a Lentini, dove inoltre è attivo un progetto

Costruendo imprese concrete come la terra si può vincere il giogo criminale mafioso

di tre milioni di euro finanziato dal Pon sicurezza per ristrutturare un fabbricato da adibire a turismo rurale e fattoria didattica. Questa prospettiva costituisce la prima esperienza di Libera Terra nella Sicilia orientale, contribuendo a formare cinque profili professionali specializzati tra responsabili amministrativi, agronomi e apicoltori. Non a caso, oltre il 50% delle risorse dell'“Agenzia cooperare con Libera Terra”, l'associazione istituita dalle imprese per sostenere i progetti d'uso sociale dei beni confiscati, è stato speso per offrire servizi di formazione e consulenza per i territori, arrivando a contare 58 associati con un bilancio nel 2008 che fa ammontare i costi a 79.935,30 euro e i ricavi a 90.486,89 euro. Il settore primo di riferimento resta quello agricolo e dell'impresa sociale, con un braccio imprenditoriale costituito dal consorzio Libera Terra Mediterraneo e il proposito di essere un'agenzia itinerante che di anno in anno sarà impegnata in una regione del Sud Italia.

E nel cuore della silenziosa ma non meno aggressiva mafia trapanese, in un settore strategico come quello dei calcestruzzi, c'è un'altra storia positiva, quella della cooperativa “Calcestruzzi Ercina Libera”, confiscata al boss Vincenzo Virga di Trapani e dal 2000 in amministrazione giudiziaria. Qui sei soci lavorano alla produzione di calcestruzzi in un'area dove è presente anche un impianto di riciclaggio degli inerti che invece di essere abbandonati vengono trasformati in risorsa. Un impianto all'avanguardia che nelle intenzioni dei volontari vuole costituire una vera filiera imprenditoriale. “In questo modo si dimostra che lo Stato, se vuole, può vincere il giogo criminale mafioso”, ha detto don Luigi Ciotti all'assemblea dei soci dell'Agenzia Cooperare con Libera Terra che quest'anno si è svolta nel luogo-simbolo della Cantina Centopassi della cooperativa Placido Rizzotto, a San Cipirrello, in provincia di Palermo. “Così si ristabilisce l'autorità nel Paese e si restituiscono beni frutto di violenza, crimine e morte – ha aggiunto don Ciotti - questa cantina è segno di impegno, lavoro e coraggio di molti giovani che non devono essere lasciati soli e che si sono costituiti in una cooperativa fatta con bando pubblico. E' un segno anche per i cittadini, perché non stiano solo alla finestra a guardare”. E da metà luglio a settembre torna l'iniziativa “Estate Liberi”, un modo diverso di andare in vacanza. I primi ad arrivare, in Calabria, sono stati i ragazzi del liceo fiorentino “Michelangelo” e



quelli di San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, giunti a Polistena per lavorare nella Piana di Gioia Tauro sui terreni confiscati alla 'Ndrangheta e ora gestiti dalla cooperativa sociale “Valle del Marro-Libera Terra”. “Quest'anno i campi sono intitolati alla memoria di Giuseppe Valarioti – spiega don Pino De Masi, referente dell'associazione nel territorio - un giovane professore di Lettere e segretario del Pci della sezione di Rosarno, ucciso dalla 'Ndrangheta nel 1980”. E in Sicilia sono 200 i ragazzi che lavoreranno sui campi gestiti dalle cooperative Placido Rizzotto e Pio La Torre. A San Cipirrello il bene confiscato al mafioso Giovanni Guccione si trova in contrada Kaggjotto, vicino a Corleone e alla riserva naturale del bosco della Ficuzza.

Ogni gruppo di volontari per 4 - 8 giorni inizierà la propria giornata con una sveglia alle 4.30 del mattino, per sfruttare le ore di luce più fresche e contribuire alla vendemmia e a lavori di pulizia nei campi e nelle strutture. Un percorso di lavoro e formazione dove le testimonianze di legalità saranno raccontate ai ragazzi dai protagonisti del territorio, da chi, oggi come ieri, ha detto no alla mafia e alla violenza, come i reduci della strage di Portella della Ginestra, i volontari di Addiopizzo e della Casa Memoria Impastato.

I numeri delle cooperative Libera Terra

Oggi sono in produzione quasi 700 ettari di terreni confiscati alle mafie. Il metodo di coltivazione scelto è quello biologico, con produzioni artigianali.

Il 30% dei ragazzi che lavorano nelle cooperative sono diversamente abili.

La cooperativa **Placido Rizzotto – Libera Terra** è nata nel 2001 e opera sui terreni del consorzio Sviluppo e legalità nell'Alto Belice corleonese.

Gestisce l'agriturismo Portella della Ginestra e il centro ippico Giuseppe Di Matteo. Qui, oltre ai 14 soci, volontari e dipendenti, lavora un numero variabile di braccianti.

La **Cooperativa Pio La Torre Libera Terra** è nata nel 2007, ha sede a San Giuseppe Jato e conta 13 soci. Nel 2008 c'è stata la prima trebbiatura di grano e la produzione di miele di sulla ed eucalipto.

Di prossima apertura è l'agriturismo Terre di Corleone, realizzato su un bene sottratto a Totò Riina.

La penultima nata si trova in provincia di Brindisi ed è la cooperativa **Terre di Puglia**. Fondata nel 2008 per il riutilizzo dei beni confiscati alla Sacra Corona Unita, conta sei soci. Dopo anni di abbandono ha riportato alla produttività 20 ettari di terreno seminativo e 30 di vigneto.

Cinema sotto le stelle e contro la mafia

Torna "Libero cinema in libera terra"

Come nelle proprie origini, il cinema torna a essere una carovana itinerante sotto le stelle e lo fa con Libera, per raccontare storie reali o ispirate agli stessi luoghi percorsi: un gruppo di "moderni saltimbanchi" in giro dal 7 al 26 luglio, nel centro-sud d'Italia anima l'iniziativa "Libero cinema in libera terra", promossa dalla Cinemovel Foundation, presieduta dal regista Ettore Scola e dall'associazione di Don Luigi Ciotti. Venti appuntamenti che per la quarta edizione incroceranno i campi della legalità che fino a settembre si svolgono sui terreni confiscati alle mafie. Circa 200 volontari da tutt'Italia si ritroveranno su undici campi di volontariato per assistere a sessioni di studio e proiezioni di film dove non mancheranno i prodotti frutto della legge 109 del 1996 sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie.

Per la prima volta la carovana farà tappa anche in Lazio e Campania, con le province di Latina, Frosinone, Roma e Castelvoturno. Tra le pellicole che apriranno la rassegna, "Fortàpasc", di Marco Risi, storia del giornalista Giancarlo Siani ucciso a 26 anni dalla camorra perché sapeva troppo. Dopo la tappa del 7 luglio a Mesagne, in Puglia, si continua a Polistena, in Calabria, per poi arrivare in Sicilia, a Palermo, vicino alla bottega della legalità, per poi andare sulle terre liberate di Cinisi, Corleone, Partinico, o, ancora, in provincia di Trapani e Catania, con film come "Milk", "L'uomo di vetro", "In un altro paese", "Vota Provenzano", "L'onda", "Le conseguenze dell'amore", "Pater familias", "Biutiful cauntri", "L'amico di famiglia".

In programma anche il cortometraggio "Ti aspetto fuori", sceneggiato e girato dai giovani detenuti dell'Istituto penale per i minorenni di Catania. Lungo le strade dell'arroganza mafiosa ci saranno incontri e laboratori con autori, giornalisti, attori e familiari delle vittime di mafia, per approfondire i temi dell'impegno declinati nel cinema e stimolati dalla visione collettiva. L'obiettivo è creare attorno alla settima arte delle specie di "piazze universali" di confronto per dare senso all'impegno civile e politico delle realtà che investono sul futuro delle terre libere dalle mafie.

"Crediamo che il cinema, l'arte e la musica possano portare un contributo nella lotta alla criminalità, alla violenza e alla sopraffazione", ha detto Don Luigi Ciotti, che ha messo in guardia dal rischio che "in giro per il mondo vadano solo i film che fanno cassetta, dove spesso i criminali diventano eroi". L'auspicio del sacerdote antimafia è che "si tocchino con mano il coraggio, la determinazione e il sacrificio di tanti, con film che non vengono visti in modo asettico ma proprio su quei beni che un tempo erano di Riina, Provenzano, degli uomini della 'Ndrangheta, della Sacra corona unita o dei boss della Camorra". La rassegna, secondo il presidente di Libera, "dà la possibilità ai giovani che vengono da più parti del mondo di conoscere molto delle situazioni scomode e difficili, insieme al volto della generosità, dell'impegno e del coraggio della gente che si mette in gioco".

A partecipare alla manifestazione anche il regista Ettore Scola, presidente onorario di Cinemovel, ente promotore dell'iniziativa, e a capo di un progetto culturale che crede nella diffusione del cinema come strumento di sensibilizzazione. Cinemovel ha all'attivo un'esperienza in Africa e 52 serate con 130 proiezioni in sette lingue diverse. "Quest'iniziativa può portare il cinema laddove è meno avvertita la coscienza collettiva – ha detto Scola riguardo al progetto – e in qualche modo ha scalfito l'ignoranza e il potere totalizzante di mafia, camorra e 'ndrangheta.

Libero cinema ha lanciato un manifesto di sostegno all'iniziativa che è stato firmato, tra gli altri, dai registi Matteo Garrone, Paolo Sorrentino, Silvio Soldini, Pasquale Scimeca, Nello La Marca e dagli attori Luigi Lo Cascio e Paolo Bonolis. Le proiezioni inizieranno alle 21 e sono tutte a ingresso gratuito. Sul sito internet www.cinemovel.tv sarà inoltre possibile seguire in diretta le tappe del tour.

A.L.



Il progetto educativo antimafia 2009-2010

Quest'anno non solo per le scuole siciliane

Davide Mancuso

Dopo tre anni di svolgimento di un progetto educativo antimafia seguito da oltre 60 scuole medie superiori siciliane, il Centro Studi intende estendere quest'attività anche alle scuole medie superiori dell'intero territorio nazionale.

L'esperienza realizzata, valutata positivamente sia dagli alunni (da 4 a 6 mila ogni anno) che dai docenti referenti, è consistita in un ciclo di cinque videoconferenze sviluppate con l'apporto volontario di tecnici informatici ed esperti audiovisivi.

Le conferenze hanno avuto luogo in una sala centrale di Palermo che ospita una rappresentanza delle scuole aderenti al progetto, assicurando al contempo alle altre scuole del territorio regionale la possibilità di interagire. Il sistema di videoconferenza, infatti, consente di mettere in rete migliaia di studenti. Gli incontri sono stati coordinati da esperti, da testimoni e da protagonisti del movimento antimafia.

L'obiettivo complessivo del progetto è, e sarà ancora, quello di fornire ai giovani gli strumenti culturali per comprendere e riconoscere il fenomeno della mafia, stimolandone una coscienza critica antimafiosa. Esso è rivolto agli studenti delle ultime tre classi, presupponendo una comune conoscenza della storia contemporanea.

Durante il percorso educativo è stato somministrato un questionario per rilevare la percezione dei giovani del fenomeno mafioso, i cui risultati sono stati presentati al Capo dello Stato, ai gruppi parlamentari nazionali e regionali, alla Commissione Nazionale Antimafia e al pubblico, e sono stati pubblicati sulla rivista online

del Centro Pio La Torre, "ASud'Europa" (scaricabile dal sito www.piolatorre.it).

Il Centro Pio La Torre intende riproporre anche per il 2009-2010 il questionario elaborato da un comitato di alto profilo scientifico, coinvolgendo gli studenti e i loro docenti che aderiranno al progetto, e farà uso di un campione di confronto che sarà scelto tra ragazzi che non seguiranno il progetto al fine di poter valutare gli effetti prodotti dall'azione educativa.

Alle scuole che parteciperanno, il Centro intende mettere a disposizione l'atto unico "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia" scritto da Vincenzo Consolo e pubblicato dal Centro Pio La Torre. Su questo testo saranno sollecitati gli eventuali gruppi teatrali delle scuole aderenti, proponendo loro di mettere in scena la pièce. La migliore rappresentazione, valutata da un comitato scientifico di esperti teatrali e culturali, sarà replicata al Teatro Politeama di Palermo in occasione della manifestazione dell'anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario di Salvo (30/04/1982). I lavori videoregistrati dovranno pervenire al Centro entro febbraio 2010.

Alle scuole che lo desiderano, il Centro offre consulenza nell'organizzazione di visite ai beni confiscati alla mafia (aziende agricole con annesse attività turistiche gestite da Cooperative sociali). Le spese per la visita saranno concordate con le stesse Cooperative e saranno a carico delle scuole.

Tutte le scuole che aderiranno al progetto potranno usufruire di uno spazio nella rivista online "ASud'Europa" che ospiterà i loro interventi.

Il programma e i temi delle videoconferenze sono i seguenti:

- I. Venerdì 23 ottobre – Tra storia e attualità: cosa sono le mafie nell'era della globalizzazione;
- II. Lunedì 23 novembre – L'opposizione storica, sociale e politica alla mafia e la ribellione dell'imprenditoria;
- III. Mercoledì 20 gennaio – Il ruolo femminile nell'organizzazione criminale e nell'antimafia;
- IV. Giovedì 25 febbraio – Le gerarchie ecclesiali e il fenomeno mafioso: dal "silenzio" alla parola antimafia;
- V. Mercoledì 24 marzo – Il ruolo dell'informazione e le vittime nella lotta antimafia: dal giornalismo d'inchiesta alle intercettazioni ambientali.

L'orario di svolgimento sarà dalle ore 9:00 alle 13:00.

I relatori saranno, come sempre, scelti tra studiosi e accademici, magistrati, protagonisti sociali, culturali e artistici, dirigenti delle forze dell'ordine che con i loro comportamenti e studi hanno consentito di approfondire le conoscenze del fenomeno criminoso.

Le videoconferenze prevedono, oltre le relazioni, dibattiti con gli studenti e presentazioni di documenti audiovisivi d'epoca e testimonianze di vittime della mafia.





Il sogno infranto di Paolo

Rita Borsellino

Un luccichio improvviso degli occhi, il sorriso che si allargava a partire da un fremito dei baffi, la voce rassicurante. Sono le immagini di Paolo che custodisco più gelosamente dentro di me e che da 17 anni mi provocano uno strano sentimento: una nostalgia che è insieme rabbia e speranza. Voglia di giustizia e verità. Solitudine. Forza. E che nelle settimane che precedono il 19 luglio, diventa più pressante. Ogni anno è come rivivere tutto: dal 23 maggio quando Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli agenti di scorta furono uccisi a Capaci alla bomba di via d'Amelio, le case distrutte, il fumo, la morte.

Ricordo come fosse ieri che dopo la morte di Giovanni mio fratello cadde in un dolore profondo, smise di sorridere e iniziò a contare i giorni che lo separavano dalla morte, a correre nel suo lavoro per riuscire a portare avanti le inchieste avviate insieme al collega e amico di una vita. Diceva: "quando mi uccideranno", non "se mi uccideranno".

Giovanni e Paolo si erano conosciuti da bambini e si erano ritrovati da adulti con la stessa passione per la giustizia. Con lo stesso amore per la Sicilia e uniti dall'ambizione di veder diventare un giorno la loro isola terra di diritti, di solidarietà, di pace. Terra senza violenza, angosce e soprusi. Diciassette anni non sono bastati a realizzare quel loro sogno. Il cammino per l'affermazione della democrazia non è stato e continua a non essere facile e scontato.

Oggi assistiamo per la prima volta ad una presa di posizione della classe imprenditoriale, ma di contro viviamo un abbassamento complessivo del senso dell'etica nella società e anche nella politica. Tutti parlano di antimafia ma gli strumenti per contrastare la criminalità diminuiscono e si insinuano tarli che minano i capisaldi stessi della nostra Costituzione. Penso al clima xenofobo con cui ci troviamo sempre più spesso a fare i conti, alla diffidenza che aleggia attorno ai magistrati, ai comportamenti quantomeno "disinvolti" dello stesso presidente del Consiglio.

Mi si chiede con questo intervento di ricordare Paolo. E uno dei suoi sorrisi più intensi che mi torna in mente è legato ad una frase pronunciata a margine del maxi processo: "La gente fa il tifo per noi". Non era scontato che ciò accadesse. Anzi arrivava dopo un lavoro pieno di fatica e di ostacoli. Dopo amarezze e delusioni, compresa l'accusa di Sciascia. Ma credo che oggi nessuno possa dire la stessa cosa. Sono convinta che la società non faccia il tifo per i magistrati. I giudici, dopo una stagione di accuse e delegittimazioni, vengono guardati con sospetto e il loro lavoro è diventato sempre più difficile per via dei tagli finanziari alla giustizia e di norme come quella contro le intercettazioni che rischiano di rendere davvero complicata la ricerca della verità. Questo clima non aiuta la giustizia e non aiuta la ricerca della verità sui grandi misteri del nostro Paese, comprese le stragi del 92.

Mi chiedo spesso cosa direbbe Paolo dell'Italia di oggi. Lui che per primo andò a parlare con i ragazzi dell'importanza dell'etica

nella società e della necessità che la politica guardasse al proprio interno prima ancora che rispetto alla fedina penale degli aderenti ai partiti, rispetto ai loro comportamenti spesso "eticamente discutibili anche se non penalmente condannabili" e rei di alimentare quella zona grigia che rafforza la mafia. Il primo a inquadrare la questione irrisolta del nostro secolo.

A questi si uniscono altri ricordi. Istantanee di alcuni momenti particolari. Di quando, ad esempio, Paolo dovette partire per l'Asinara insieme alla famiglia per scrivere la requisitoria del maxiprocesso. Disse: "ci portano in un posto, non posso dirti dove, non posso dirti quando, non potrò comunicare con te". Parole che naturalmente mi gettarono in un'agitazione terribile. Il riserbo di Paolo non riguardava solo noi, ma anche il suo ruolo pubblico. Difficilmente parlava con i giornali. Quando lo fece, per denunciare lo smantellamento del pool antimafia, a

casa mia si lasciò andare ad una confidenza e disse: "adesso succederà un quarantotto". Ci confidò: "se il pool antimafia deve morire, deve morire davanti a tutti". Fare quelle interviste certamente gli costò, lui che era così schivo ed evitava sempre di fare dichiarazioni azzardate o dirompenti. Tutto questo arrivava al culmine di una sofferenza e soprattutto di una preoccupazione enorme per quello che sarebbe stato il futuro della lotta contro la mafia da parte della magistratura. E ancora: Paolo non si preoccupava delle accuse, anche se ingenerose. C'era abituato. Ma quando arrivò l'articolo di Sciascia sui professionisti dell'antimafia, per lui fu una grande sofferenza. Non se l'aspettava, e non se l'aspettava soprattutto da Sciascia, una persona, uno scrittore che ammirava moltissimo.

Diceva: "ho imparato a ragionare di mafia a partire dai libri di Leonardo Sciascia". Per questo l'articolo lo ferì. Poi con Sciascia si incontrarono a Marsala, pranzarono insieme, si chiarirono. La polemica sui professionisti dell'antimafia fu molto ingigantita, soprattutto perchè Paolo e Giovanni avevano ormai assunto un ruolo determinante nella lotta a Cosa Nostra. Da qui nacque anche la polemica sulla Superprocura. Paolo era contrario, ne parlammo spesso e lui stesso ne parlò con Giovanni. Paolo firmò il famoso documento di critica alla Superprocura proprio per rispetto di Giovanni Falcone. Gli diceva: "questo provvedimento è fatto su misura per te, chiunque altro dovesse prenderlo in mano sarebbe un'altra cosa". Quando uccisero Giovanni, Paolo fu pubblicamente indicato come suo successore dal Ministro dell'Interno. Gli scrisse una lettera in cui rifiutava l'offerta. Poi uccisero anche lui. C'era stato l'omicidio di Lima, la sentenza definitiva della Cassazione sul maxi-processo. Poi Tangentopoli, l'elezione del Capo dello Stato. Il resto è venuto dopo, compresa la consapevolezza che Paolo e Giovanni, celebrati come eroi, furono sottoposti in vita a un infame linciaggio.

Giovanni e Paolo erano uniti dall'ambizione di veder diventare un giorno la loro isola terra di diritti, di solidarietà, di pace. Diciassette anni non sono bastati a realizzare quel loro sogno

Calano gli infortuni sul lavoro in Sicilia Ma sono 76 gli incidenti mortali nel 2008

Giusy Ciavarella



“**C**i stiamo muovendo nella giusta direzione, le azioni di formazione e di informazione che abbiamo avviato sul territorio e che hanno coinvolto la scuola, l'università, il mondo del lavoro e del sindacato, oltre alle varie istituzioni, dimostrano che non dobbiamo mollare e che questa è la maniera migliore per contrastare il fenomeno delle morti bianche”.

Giovanni Asaro, vice direttore regionale dell'Inail, in occasione della presentazione in videoconferenza da Roma del rapporto annuale dell'istituto, parla di un andamento tendenziale non consolidato degli infortuni sul lavoro che, per l'anno 2009, fa registrare in Sicilia un calo del 5%.

Un fatto nuovo in una terra dove, fino allo scorso anno, si è registrata una crescita costante degli incidenti sul lavoro, in controtendenza rispetto al resto del Paese dove: mentre infatti le altre regioni d'Italia segnavano una graduale inversione di tendenza sul fenomeno, anche a seguito di una massiccia campagna di informazione e di formazione che ha visto scendere in campo lo stesso Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, in Sicilia gli infortuni continuavano a crescere. Ma il 2009, anche per l'Isola potrebbe rappresentare la svolta se l'andamento tendenziale sarà confermato nei prossimi sei mesi. “La rete di prevenzione che abbiamo attivato – continua Asaro – è stata massiccia. In Sicilia non si era mai fatto un lavoro del genere, il messaggio che vogliamo lanciare alle istituzioni è proprio quello di continuare su questa strada. Per questo chiediamo all'assessorato regionale alla sanità di convenzionare con il sistema sanitario i nostri quattro centri di fisioterapia e di aprire a Palermo una filiale del centro Vigorso di Butrio che si trova a Bologna e che è specializzata nella riabilitazione. Inoltre chiediamo anche di attivare percorsi specifici per gli immigrati che in futuro saranno sempre più occupati nel nostro sistema economico e dovranno essere formati alla prevenzione”.

Dal rapporto emerge inoltre che il fenomeno infortunistico in Sicilia rappresenta il 4,06%. Nel 2008 sono stati denunciati all'Inail 35.590 infortuni sul lavoro, di cui 30.209 nel settore industria e servizi, 2.709 in agricoltura e 2.672 per i dipendenti dello Stato.

Dei 35.590 infortuni denunciati, si evidenzia che 32.136 si sono verificati in occasione di lavoro e 3.454 sono in itinere, cioè si sono verificati nel percorso casa-lavoro-casa. Gli infortuni si concentrano soprattutto nelle province di Palermo con 7.476 infortuni, Catania con 7.109 e Messina con 5.334 casi. Quasi tutte le città siciliane presentano un trend decrescente rispetto al 2007.

È Ragusa la città con il maggior calo, -5,2% (4.020 infortuni nel 2008 rispetto ai 4.240 del 2007). Il maggiore incremento si registra a Trapani con un aumento del 10,3%, (3.272 casi nel 2008 a fronte dei 2.966 del 2007); seguono Palermo con un aumento del 4,9% e Agrigento con un incremento del 2,5% (2.654 casi nel 2008 a fronte del 2.590 del 2007). Costanti anche gli infortuni mortali: 76 quelli denunciati nel 2008 a fronte dei 77 dell'anno prima. In particolare, 11 in agricoltura, 64 in industria e servizi.

Dei 76 infortuni mortali, 65 sono avvenuti in occasione di lavoro e 11 sono in itinere. Nel settore industria e servizi, il comparto economico maggiormente colpito è quello rappresentato dalle “costruzioni” con 18 casi, 11 sono i casi di incidenti mortali nelle industrie manifatturiere, a cui seguono 5 morti bianche nel commercio e 9 morti nel settore dei trasporti e comunicazioni. La provincia più colpita è Catania con 23 eventi mortali, seguono Messina e Ragusa con 11 morti, Palermo con 9, Trapani e Agrigento con 7, Caltanissetta con 4, Siracusa con 3 e infine Enna con un solo caso mortale.



“Historia magistra vitiae” ovvero quell’antico male chiamato corruzione

Pierluigi Basile

È una notizia recente l’allarme lanciato dalla Corte dei Conti che ha fornito dati davvero preoccupanti sullo stato di salute dell’amministrazione pubblica italiana. La corruzione, quella che è stata definita senza mezzi termini una «tassa occulta e immorale», costa secondo i magistrati contabili ben 60 miliardi di euro l’anno all’intero paese.

In un quadro già così desolante si distingue poi la nostra isola (regina dei peggiori primati) che guida la classifica delle regioni con il maggior numero di denunce per questo reato, con il 13,07% sul totale nazionale dei casi segnalati nell’ultimo anno. Alle sue spalle nei primi cinque posti figurano le “sorelle sudiste” Campania, Puglia e Calabria. E verrebbe quasi voglia di imitare il dialetto neosicilianista del governatore Lombardo per condannare l’ennesimo complotto settentrionale scaricando i problemi del Mezzogiorno sull’invidia dei soliti ascari e sull’odio dei colonizzatori sabauda-romani. Infatti come non ricordare che l’impresa dei Mille fu vittoriosa, più che per merito dei volontari al seguito di Garibaldi, grazie alla corruzione dei generali borbonici Landi e Pianell (sic). Da ciò si potrebbe dedurre che con il fatidico 1860 cominciò la decadenza sicula e la corruzione (rieccola) penetrò nel corpo sociale meridionale divenendo una pandemia col tempo e la complicità di ascari e nordici (riecco pure loro). Ma per rassicurare il Bossi di casa nostra e frenare un suo nuovo ruggito antirisorgimentale possiamo affermare senza alcun dubbio che corruzione, così come concussione e abuso d’ufficio sono specialità nelle quale i pubblici funzionari siciliani si sono distinti ben prima dell’Unità d’Italia. E purtroppo anche molto dopo come testimoniano i dati odierni. La storia della nostra isola è costellata infatti di episodi i cui protagonisti sono corrotti e corruttori piccoli e grandi e sin dalla prima età moderna è possibile seguire le tracce di questo “cancro” attraverso carte d’archivio, relazioni parlamentari, carte processuali e documenti simili.

Così ad esempio a metà Cinquecento, di fronte ad una diffuso stato di disordine dei pubblici uffici, la monarchia spagnola aveva affidato ai visitatori generali, giudici spesso esteri, dei minuziosi controlli sull’andamento dell’amministrazione isolana al fine di accertare la regolarità della condotta degli ufficiali e reprimere abusi e negligenze. E tra gli inquisiti finirono funzionari di primo piano come tale Bernardo Saccano secreto (in pratica amministratore della dogana) di Messina. Questi, sfruttando il suo ruolo e il ricco traffico della città dello stretto, aveva trasformato il suo incarico in occasione di lucro a scapito delle casse regie. Nella sua secrezia

era infatti consueto arrendare gabelle a parenti ed amici, riscuotere diritti e percentuali non dovute, favorire mercanti in cambio di regali e “tangenti” e commettere ogni sorta di estorsioni.

Facendo un salto di quattrocento anni arriviamo al secolo scorso dove non mancano gli esempi in cui la corruzione si è intrecciata ad altri mali storici di questa terra, a cominciare naturalmente dalla malavita organizzata. Già negli anni Venti così è possibile scoprire, tra le carte dei processi ad alcune cosche mafiose, che per la realizzazione di importanti lavori pubblici, come acquedotti e strade, gli amministratori locali “punciuti” riuscivano a lucrare ingenti somme truccando in mille modi le opere da realizzare grazie alla collusione di autorevoli e rispettabili tecnici ed ispettori, che profittavano come i primi del consistente fiume di denaro per garantire loro una indispensabile copertura e il silenzio degli organi pubblici di controllo.

La pratica di chiudere gli occhi e aprire le tasche così è stata tramandata dall’evo moderno sino ai giorni nostri diventando un vero e proprio sport nazionale con migliaia di praticanti e punte di eccellenza raggiunte nella nostra isola.

Come non ricordare infatti la stagione democristiana di Lima e Ciancimino quando un sistema perverso di mafia-politica-affari usufruiva dei servizi resi da compiacenti colletti bianchi per fare scempio del patrimonio storico-ambientale di Palermo aprendo nel territorio ferite ancora grondanti cemento.

Siano le mazzette, gli edifici civili “taroccati”,

le consulenze fantasma o gli abusi e le illegalità di ogni sorta a dare un volto e una forma alla corruzione, la sostanza del problema non cambia: un vizio di queste proporzioni e con radici così profonde è il chiaro sintomo della fragilità civile dell’intero organismo-paese. Oggi in Italia, e in special modo nel suo ventre “molle” meridionale, il pubblico continua ad essere considerato più che bene di tutti oggetto di uso e di appropriazione privata e sembra ancora attuale l’analisi di Franchetti quando lamentava (era il 1876, anno della sua nota Inchiesta) la prevalenza in Sicilia dell’interesse privato su quello sociale e l’assenza di una legge generale e al di sopra dei vantaggi personali.

Ci perdonino Cicerone e i latinisti ma troppo forte è la tentazione di parafrasare il suo celebre passo per affermare, nonostante la grammatica, historia magistra vitiae. Sicilia irredimibile dentro un’Italia irrimediabile? Per fortuna il futuro è sempre imprevedibile.

La pratica di chiudere gli occhi e aprire le tasche è stata tramandata dall’evo moderno sino ai giorni nostri diventando un vero e proprio sport nazionale con punte di eccellenza nella nostra isola

Nel Mezzogiorno la crisi è più forte Busetta: così il governo ha mollato il Sud

Maria Tuzzo

Con una previsione del Pil 2009 a -5,5%, contro il -5% nazionale, il sud conferma di vivere una crisi nella crisi: nel Mezzogiorno il tasso di occupazione nei primi tre mesi dell'anno è calato dell'1,8% rispetto al 2008 posizionandosi a quota 6.255.000 occupati. Il dato delle isole vede 950 mila persone in cerca di lavoro, con un tasso di disoccupazione che aumenta dello 0,2%, passando al 13,2%. Tra le previsioni del 2009, da registrare una flessione dei consumi del 4%, un calo del 10% della produzione industriale, una flessione del 3% dell'occupazione, con un tasso di disoccupazione che potrebbe raggiungere il 14,9%. Sono alcuni dati del 19/mo Report Sud realizzato dalla Fondazione Curella e dal Diste Group e presentato nel pomeriggio a Palermo, nella sede del rettorato universitario.

Nel Mezzogiorno l'acquisto di attrezzature e macchinari è calato del 3%, mentre il settore delle costruzioni e delle infrastrutture ha avuto una flessione dell'1%. Da gennaio a marzo sono calate anche le esportazioni, che al netto dei prodotti petroliferi hanno registrato un -32,1% rispetto allo stesso periodo del 2008, mentre il dato nazionale vede un decremento del 22%. Nell'ultimo semestre del 2008, un dato positivo viene dall'agricoltura, con un +1,2%, ma nello stesso periodo nel settore manifatturiero il calo del valore aggiunto è stato del 4% e quello delle costruzioni è stato del 0,1%.

In rosso anche il settore turistico del Sud, che lo scorso anno ha fatto registrare un calo delle presenze estere del 6,9%, appena mitigato da un aumento dell'1,6% di turisti provenienti da altre regioni di Italia. Non è un caso che il Report di quest'anno abbia come titolo: «Chi ha meno: dà; chi ha più: riceve. Il finanziamento del Sud al Nord». Secondo il presidente della Fondazione Curella,



Pietro Busetta (*nella foto sopra*), infatti, «il mancato finanziamento da parte del Cipe della società Ponte Stretto, la mancata erogazione dei fondi Fas alla Sicilia e il disimpegno della Fiat a Termini Imerese confermano la disattenzione del Governo nazionale rispetto ai problemi del Mezzogiorno ed evidenziano che si vuole perseguire l'abbandono dell'obiettivo dell'unificazione economica del Paese. Prenderne atto con un forte movimento politico che si contrapponga a questa linea è un dovere della classe dirigente benpensante».

Per Alessandro La Monica presidente del Diste Consulting «sembra che sia il Mezzogiorno a dovere finanziare le esigenze e le emergenze del Paese».

Immigrati: crescono le imprese individuali in Sicilia

Continua, malgrado la crisi, l'espansione dell'imprenditoria immigrata in Sicilia. Secondo Movimprese nei primi tre mesi del 2009, tra aperture e chiusure, le imprese immigrate sono cresciute di 130 unità: un tasso di crescita dell'1,3 %, che ha portato il numero delle imprese individuali con titolare nato in un paese non appartenente all'Unione Europea a quota 13.164, il 5,4% di tutte le microimprese. Il contributo di questi piccoli imprenditori è rilevante in termini di valore aggiunto, ormai vicino al 5% del pil, e quantificabile in 3.573,5 milioni di euro.

«Sono dati che vanno esaminati con attenzione – puntualizza il presidente di Unioncamere Sicilia, Giuseppe Pace – perché dimostrano come tra le realtà produttive più tenaci della nostra isola ci sono delle risorse che vanno valorizzate. Le imprese di immigrati continuano a partecipare al nostro sistema produttivo, contribuendo seppur marginalmente alla generale tenuta»

Nell'ultima rilevazione trimestrale le imprese individuali con titolare non Ue erano 13.034 e segnavano un incremento, anche allora in controtendenza, pari al 4,1 % sul totale. Segno più in tutte le province, tranne ad Enna che mantiene invariato il numero di imprese

individuali non Ue. L'incremento più significativo a Catania, con 42 nuove attività, seguita da Palermo (24) e poi Agrigento (21). Nell'esaminare i dati per settore di produzione in Sicilia, il tasso più alto percentuale si registra in agricoltura, 13,6% (un totale di 951 imprese non Ue), mentre nella Pesca è al secondo posto dopo il Veneto, con il 17,2%. Nel commercio si piazza nella media tra le regioni italiane con un 9,5%. Bassa è la percentuale negli altri settori, ed in particolare nel manifatturiero e nei servizi sociali e sanitari, dove le iscrizioni al registro delle imprese sono tra le più basse.

Il primato per numero di imprese con titolare non Ue lo detiene ancora Palermo, ed è il commercio, in tutta l'isola, il settore più consistente occupato da queste microimprese. Tra le curiosità, vista la recente attenzione sui rapporti con la Libia, va segnalato che le imprese con titolare libico hanno subito un decremento (sono 141, erano 146) in particolare nel catanese. Le imprese marocchine aumentano di 12 unità ad Agrigento, 21 a Messina e 10 nel Nisseno. Il maggior incremento di imprese cinesi è a Catania con un più 12 in soli tre mesi.

“L’anello debole”, premio giornalistico per le trasmissioni di contenuto sociale

Vuole essere il conseguente prolungamento dell’attenzione della Comunità di Capodarco al mondo della comunicazione, in modo particolare quella audio-visiva, ritenendola quanto mai centrale per la sua capacità di incidere su formazione, informazione, costumi e attitudini. E’ il premio “L’Anello debole”, con il quale si intende dare un riconoscimento ai migliori programmi giornalistici radiofonici e televisivi - servizi lunghi, inchieste, reportage, documentari - e ai migliori cortometraggi “della realtà” o di fiction, aventi come oggetto tematiche di forte contenuto sociale.

“L’idea del premio - spiega Giancarlo Santalmassi, giornalista ed ex direttore di Radio 24, dalla cui intuizione nasce un’iniziativa che dal 2005 premia i migliori esempi di trasmissioni radiofoniche, televisive, opere cinematografiche brevi che abbiano narrato fatti e vicende della popolazione italiana e straniera, definibile “fragile” perché “periferica” o “marginalizzata” - nasce dalla considerazione che la forza della “catena” della comunicazione dipende dalla resistenza del suo anello debole, la voce dei poveri, delle minoranze delle culture “altre” che poche volte riesce a veder riconosciuto il proprio diritto ad essere al centro dell’attenzione collettiva”.

Impegnata da oltre 40 anni nell’accoglienza di persone in difficoltà, la Comunità di Capodarco ha sempre posto attenzione anche a come le notizie sociali vengono diffuse. Per questo organizza dal 1994 Redattore sociale, seminario di formazione annuale per giornalisti, il cui obiettivo è aiutare la professione a trattare al di fuori degli stereotipi della cronaca nera e dell’occasionalità le notizie che riguardano la popolazione “vulnerabile”. Con lo stesso nome di Redattore sociale è editrice, dal 2001, di un’agenzia quotidiana on line - unica in Italia - di notizie sociali, con lanci originali, correddati da approfondimenti utili per conoscere il vasto mondo della marginalità.

Una delle novità di questa quinta edizione de “L’anello debole” è il riconoscimento speciale che andrà alle radio universitarie che parteciperanno. Anche quest’anno sono 4 le categorie in concorso: Radio, Servizi televisivi, Corti della Realtà, Corti di “Fiction”. Invariata pure la giuria, che sceglierà i vincitori tra le opere selezionate da un comitato di lettori nominato dalla stessa Capodarco:



Giancarlo Santalmassi (presidente), Vinicio Albanesi (Comunità di Capodarco), Daniele Segre (regista), Pino Corrias (Rai Fiction), Daniela De Robert (Tg2), Andrea Pellizzari (Le Iene). Tutti ovviamente sperano di bissare, se non addirittura superare, i numeri record del 2008, quando le opere pervenute furono 163, di cui 150 regolarmente in concorso. Alla fine, per l’alta qualità e la rilevanza dei temi trattati, vennero assegnati ben 5 primi premi (un ex-aequo) e 11 menzioni speciali.

Per partecipare bisogna inviare almeno due copie di un’opera della durata non inferiore a 3 minuti e non superiore a 25. Per quel che riguarda la Radio, le opere dovranno essere presentate su supporto digitale Cd audio, formato MP3 a 128 Kbps-44 Hz o superiore. Per la Tv e i cortometraggi, su supporto digitale Dvd video ma anche Cd, formato WMV o MPG per l’utilizzo su web.

Le opere devono essere spedite entro il 7 settembre (farà fede la data del timbro postale), mentre la premiazione avverrà entro il mese di novembre a Fermo. Alle 4 opere vincitrici verranno assegnati mille euro ed un bracciale, con il simbolo del premio disegnato da un artigiano locale. All’opera vincitrice del riconoscimento speciale per le Radio Universitarie andranno 500 euro e una targa. Tutte le opere menzionate riceveranno un ciondolo con il simbolo de “L’Anello Debole”. Per ulteriori dettagli si può consultare il sito www.premioanellodebole.it, scrivere all’e-mail info@premioanellodebole.it oppure chiamare il tel. 0734.681001.

Ciss, borsa di studio per un tirocinio formativo di tre mesi in Marocco

È resa disponibile grazie ad un finanziamento della Regione Sicilia, che coprirà i costi di viaggio, di assicurazione e di permanenza in loco, la borsa di studio per un tirocinio formativo di tre mesi nella sede del Ciss in Marocco. Chi sarà scelto verrà integrato nelle attività del progetto “Rafforzamento delle capacità d’intervento delle organizzazioni di base per la preservazione dei sistemi oasiani in Marocco”, finalizzato alla tutela delle risorse ambientali nella regione di Tata. Un intervento le cui componenti principali sono la protezione delle risorse naturali, la formazione delle popolazioni locali nella difesa ed utilizzazione delle risorse, come anche nella valutazione di potenziali percorsi di turismo sostenibile. A renderlo possibile è una realtà come il Ciss, Cooperazione Internazionale Sud Sud, Ong di sviluppo attiva nel campo della cooperazione da più di 25 anni.

Possono partecipare alla selezione tutti gli studenti iscritti ai corsi di laurea triennali o specialistici delle facoltà di Geologia, Ingegneria, Economia, Agraria e Scienze politiche dell’Università di Palermo. Costituisce requisito fondamentale la conoscenza della lingua francese. Obiettivo del tirocinio sarà quello di permettere a chi vi parteciperà di sperimentare l’esperienza del lavoro sul campo in un progetto di cooperazione internazionale allo sviluppo. Il curriculum vitae, con allegata una lettera motivazionale, dovranno pervenire non oltre il 30 settembre all’e-mail v.russo@cissong.org, indicando come oggetto “Candidatura per tirocinio Marocco”. La selezione avverrà tramite un colloquio inteso ad accertare il grado di conoscenza della lingua e la predisposizione al viaggio da parte del candidato.

G.S.



Tredici regole per rilanciare il sud

Franco Garufi

Il Mezzogiorno non è la palla al piede dell'Italia, ma una chance per il futuro del Paese; alla conclusione della crisi, l'Italia non sarà economicamente più forte e socialmente più giusta se non avrà saputo affrontare e risolvere la questione dello sviluppo di un'area dove vive oltre un terzo dei suoi cittadini. Se la questione meridionale è la componente più drammatica della crisi italiana, ha ragione Gianfranco Viesti ad affermare che "il problema non è il rallentamento economico del Mezzogiorno ma quello dell'intero paese", perché la crisi italiana morde ovunque, un po' più al Sud" (G. Viesti "Mezzogiorno a tradimento" Bari 2009 pag.8 e pag.24). Luca Bianchi (Corriere del Mezzogiorno del 22/06/09) ci avverte che il divario tra le due aree si è ampliato: tra il 2002 e il 2008 il PIL è cresciuto del 5,6% in termini reali nel centro-nord e del 2,3% nel Sud. Qualora la contrazione attesa per il 2009, dovesse riguardare in egual misura le due ripartizioni, il prodotto interno lordo meridionale tornerebbe al disotto dei livelli che aveva dieci anni prima. Ed ancora, il mercato del lavoro, tema caro a Giovanna Altieri, presenta al Sud come caratteristica dominante l'abbandono. Una studiosa campana, Susi Veneziano, dimostra che l'impennata della disoccupazione che si è verificata nel primo trimestre del 2009 alimenta nel centro-nord la crescita della disoccupazione, mentre nel Sud conduce dritto all'uscita dal mercato del lavoro, con un depauperamento complessivo della struttura sociale ed economica ("19 giugno 2009- Istat - primo semestre 2009- il Sud abbandona il lavoro"). Insomma, le tendenze della società e dell'economia meridionale sono inestricabilmente collegate a quelle del resto del Paese e la "questione italiana", di cui il Meridione è l'evidenza più grave, è frutto delle modalità con le quali la crisi internazionale si è abbattuta sulla nostra economia; perciò il banco di prova della politica nazionale per affrontare la crisi e uscirne è proprio il Mezzogiorno. Il governo Berlusconi si è mosso su una linea esattamente opposta, enfatizzando l'egoismo e la contrapposizione tra i territori; ma il Sud, le sue classi dirigenti, le organizzazioni imprenditoriali, lo stesso sindacato hanno fatto tutto ciò che era nelle loro possibilità per invertire la tendenza, per ridare al Meridione centralità nell'agenda politica? Mariano D'Antonio ("Decalogo delle buone pratiche" sempre sul CdM del 22 giugno) sostiene che "i gruppi dirigenti dei partiti e delle associazioni d'interessi (sindacati, rappresentanze degli imprenditori) attivi nel Mezzogiorno si aggrappano alla richiesta di fondi pubblici come condizione prima per sostenere lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni di vita del Sud d'Italia ma anch'essi ricevono scarso ascolto." Mi ha colpito quest'affermazione, peraltro contenuta in un ragionamento assai articolato e in larga parte condivisibile, spingendomi a riflettere anche sulla l'esperienza di questi anni (ormai da un quinquennio lavoro al Dipartimento). Perciò tento di rileggere criticamente ciò che abbiamo fatto, a partire dal "Progetto Mezzogiorno" l'intesa siglata da Cgil-Cisl-Uil e Confindustria nel novembre 2004: Fiscalità di vantaggio, incentivi alle im-



prese, politica infrastrutturale, rapporto banche- imprese, ricerca ed innovazione, semplificazione amministrativa, legalità e sicurezza, lotta al sommerso, fondi strutturali, politiche industriali erano questi i capitoli centrali dell'accordo, Un impianto forte sul quale il Governo dell'epoca (presidente del Consiglio era un certo Berlusconi) non si degnò mai di convocare le parti economiche e sociali. Dopo le elezioni regionali del 2005, che modificarono il quadro politico della gran parte delle amministrazioni regionali meridionali, realizzammo, a Reggio Calabria nel dicembre 2005, gli Stati generali del Mezzogiorno. Gli obiettivi dell'Assise: impresa e lavoro, le connessioni, i luoghi, i saperi, l'accoglienza: Ed ancora nel luglio 2006 "Insieme per lo sviluppo" riuscì ad avviare il confronto con l'appena insediato governo Prodi su quattro richieste: fiscalità di vantaggio (da cui originò il provvedimento sulle zone franche urbane), infrastrutture e logistica, recupero dei centri urbani, società della conoscenza. Un "accordo collusivo" (uso l'espressione nell'accezione di Domenico Cersosimo) tra ceti politici, rappresentanze imprenditoriali e forze sociali per chiedere più soldi? Mi pare proprio di no: in quegli anni si è compiuto uno sforzo vero per individuare alcune leve politiche ed economiche capaci di innescare una qualità nuova dello sviluppo meridionale. Eppure, tutto ciò non ha prodotto l'auspicato salto di qualità. Vi sono stati limiti dell'azione delle istituzioni centrali e locali - anche se non tutti i governi delle regioni meridionali hanno tenuto il medesimo comportamento- che hanno provo-

Difendere valore e dignità del lavoro

No a gabbie salariali e de-regolazione

cato una caduta di tensione sugli obiettivi di trasparenza e qualità della spesa, alimentando clientele e dirottando una quota delle risorse destinate allo sviluppo verso usi distorti e l'arricchimento di gruppi di potere, spesso inquinati dal rapporto organico con la criminalità organizzata. Consiglio di leggere, al proposito, il rapporto sulla 488 del gruppo di lavoro sull'utilizzo dei fondi pubblici insediato presso il CNEL. Anche noi abbiamo scontato carenze, innanzitutto nel rapporto con il territorio: abbiamo costruito proposte valide, ma che non sono riuscite a crescere nella coscienza della gente del Sud, non sono diventate occasione di mobilitazione e di battaglia politica. Il Mezzogiorno ha una grande tradizione di lotte per lo sviluppo capaci di coinvolgere la parte maggioritaria della popolazione ed anche negli anni recenti si sono realizzate lotte sociali importanti, penso a Scanzano dove la popolazione intera si è ribellata contro il tentativo di trasformare un territorio in discarica nucleare, penso alla difesa della Fiat di Pomigliano d'Arco e Termini Imerese, alla chimica in Sardegna, al manifatturiero di qualità in Puglia. Si è trattato di battaglie importanti, ma prevalentemente difensive. Attorno alle proposte di sviluppo, invece, in molti casi non si è non è riusciti a innescare una duratura mobilitazione di massa: un limite che va superato ricostruendo un punto di vista generale e rilanciando la dimensione di massa dell'impegno sociale nel Mezzogiorno. Le modificazioni intervenute nella struttura delle classi sociali nel Mezzogiorno con l'impoverimento del lavoro dipendente a reddito fisso, l'incremento della disoccupazione femminile e giovanile, la crisi del passaggio tra istruzione ed inserimento lavorativo, la ripresa dell'emigrazione hanno prodotto una frantumazione delle domande sociali alla quale la politica non ha saputo fornire risposta. La torsione clientelare nell'utilizzo della spesa pubblica ha ulteriormente frammentato i bisogni e debilitato il potenziale di aggregazione di interessi collettivi. Il disagio sociale è divenuto il miglior brodo di coltura dell'illegalità diffusa e della penetrazione della criminalità organizzata in ampi settori dell'economia. Solo ritrovando un'idea generale di sé e del suo sviluppo il Sud può tornare protagonista della vicenda politica italiana, evitando di contrapporre, in un'anacronistica logica rivendicativa, un "leghismo del Sud" all'egoismo territoriale ed alla paura del "diverso" che hanno fatto la fortuna della Lega di Bossi. Altrimenti, si rischia davvero la "secessione silenziosa" della quale parlano alcuni studiosi. Il perno su cui far leva è la centralità del lavoro in termini di dignità, qualità e diritti: attorno ad essa va ricostruito un sistema di alleanze sociali capace di promuovere processi di cooperazione e di integrazione. I protagonisti, a nostro avviso, sono i lavoratori dipendenti sulle cui spalle grava per intero il peso della crisi, i giovani ed i precari, le donne che vivono una crescente emarginazione dal lavoro, i migranti, il sistema di imprese operanti nell'economia legale, tutti i soggetti che operano per la legalità dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Nel rapporto con il sistema delle imprese, però, bisogna esercitare il massimo di chia-



rezza, facendo emergere alcune contraddizioni delle organizzazioni di rappresentanza imprenditoriale. Confindustria sta realizzando nel Sud cambiamenti veri sul versante della legalità, schierandosi in prima linea nella lotta contro il pizzo ed il racket delle estorsioni. La maggiore associazione imprenditoriale deve dimostrare la medesima coerenza per quanto riguarda la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori, in primo luogo la sicurezza e gli assetti contrattuali. Tra le cose più inaccettabili dell'intesa separata c'è la previsione delle deroghe all'applicazione del contratto nazionale che trasformerebbero in breve tempo il Sud in un'area di pratica diffusa del sottosalario. Perciò dobbiamo contrastare con forza un modello contrattuale che indebolirebbe la tutela dei diritti individuali e collettivi ed aumenterebbe lo sfruttamento delle fasce più deboli del mercato del lavoro. Il tentativo di marginalizzare il Meridione dalla politica nazionale ha trovato alimento, in parte strumentalmente, negli errori del ceto politico meridionale. Sono venute progressivamente meno le grandi speranze legate alla stagione dei sindaci, al profondo rinnovamento istituzionale che coinvolse i comuni alla fine degli anni '90 del secolo scorso. In qualche regione, alla vittoria elettorale del centrosinistra nel 2005 ha fatto seguito una svolta reale nel rapporto tra istituzioni e cittadini e nelle scelte di governo, altrove i processi si sono rivelati contraddittori ed hanno provocato un parziale disincanto. Si è determinata una caduta di fiducia che ha enfatizzato, spesso al di là della realtà ed astraendo dal contesto, carenze, colpe, omissioni. Altrove, invece, si sono innescati circuiti positivi fondati su una concreta capacità di interlocuzione con gli attori sociali locali. Spesso, le condizioni diffuse di illegalità e la commistione tra economia legale, economia sommersa e penetrazione dei capitali mafiosi hanno indebolito l'azione pubblica e costretto le forze dell'ordine e la magistratura ad un'azione di

Lavoro legale è sviluppo sano dell'economia

Formazione e conoscenza, snodi di sviluppo

supplenza rispetto alla politica che non riusciva a garantire trasparenza e piena legalità: Su questo, molto ci hanno insegnato le riflessioni di Mario Centorrino. Il federalismo, nato con un intento punitivo verso il Sud, rappresenta un'occasione decisiva per il rilancio del regionalismo, anche per le regioni a statuto speciale che dovranno fare i conti con la condizione del tutto nuova che si determinerà man mano che entreranno in vigore i decreti delegati. Qui rimando all'intervento di Ugo Marani che è uno degli estensori del documento..

Non resisto, invece, alla tentazione di dedicare la parte conclusiva di quest'introduzione alla polemica nei confronti del Governo sui provvedimenti assunti con la manovra di mezz'estate dalla quale non viene niente di nuovo né di buono per il Mezzogiorno. Al netto dei 3.955 milioni di euro per l'Abruzzo, il Cipe del 26 giugno ha finanziato, a carico del fondo strategico per l'economia reale appena 300 milioni a sostegno degli stabilimenti Fiat di Pomigliano d'Arco e Termini Imerese, un'arteria stradale siciliana certamente importante per quella regione ma che non modifica la situazione infrastrutturale del Mezzogiorno, un piccolo tratto della Salerno-Reggio Calabria, il progetto preliminare dell'interporto di Termini Imerese. Per quanto mi è dato di capire, a carico del fondo infrastrutture strategiche non c'è nient'altro per le aree meridionali, mentre la grande maggioranza delle infrastrutture finanziate si trova nel centro-nord. Continua lo scontro con le regioni attorno all'utilizzo del fas; Calabria, Campania, Puglia e Sicilia hanno ragione a rivendicare l'attuazione del QSN, fondato su una governance condivisa tra amministrazioni centrali e sistema delle autonomie locali: dai comportamenti del Governo trasparente lo scopo non dichiarabile, anche se praticato con determinazione fin dalla l.131/08 di ritardare l'utilizzo dei 27 miliardi di fas assegnati alle regioni per strumentalizzare la mancata spesa nella campagna elettorale per il rinnovo dei presidenti e dei Consigli regionali che si svolgerà nella prossima primavera. A pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina, e per quanto mi riguarda, da peccatore incallito, sospetto che tenere ferme risorse per oltre 12 miliardi di euro (a tanto assommano i PAR delle quattro regioni obiettivo convergenza) sia collegato al fatto che Calabria, Campania e Puglia sono governate dal centrosinistra. Non riesco infatti a spiegarmi perché siano stati approvati solo i PAR delle regioni "competitività", né il motivo per cui la delibera Cipe del 6 marzo sia stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 19 giugno, a distanza di oltre tre mesi. Alcune cifre, per capire l'entità della posta in gioco. Dei 45 miliardi di euro di fas sopravvissuti ai drastici tagli del ministro dell'economia, 18 sono stati assegnati alle amministrazioni centrali e successivamente in parte spostati in due fondi - presso il ministero delle infrastrutture e presso la presidenza del Consiglio - da cui il Governo ha attinto per finanziare interventi di diverso tipo, a partire dai fondi per la ricostruzione post-terremoto in Abruzzo. Alle regioni, in base all'intesa di febbraio, vanno 27,027

di cui 21.831 alle otto regioni meridionali, 5.196 al centro-nord, 3.012 miliardi restano destinati agli obiettivi di servizio. La programmazione unitaria ed il QSN sono stati smantellati, le risorse fas letteralmente saccheggiate: se sfogliate sul sito del Cipe le delibere degli ultimi mesi, scoprirete che a marzo di quest'anno il totale delle riduzioni e delle riallocazioni del Fas in seguito a provvedimenti governativi ammontava a 16,947 miliardi di euro che sono serviti a finanziare ogni genere di spesa corrente (delibera Cipe 10/2009 pubblicata sulla GURI del 26/5/2009 pag. 53). Non esagero affermando che, ad oggi, si sono ampiamente superati i 20 miliardi. Se si collaziona la citata delibera con gli esiti della seduta Cipe del 26 giugno, si scoprono altri elementi rivelatori dell'atteggiamento dell'Esecutivo verso il Sud. Il Cipe prende atto del piano opere prioritarie per il 2009 quantificato in 7,596 miliardi di euro, di cui 6,381 destinati al Sud. Sembrerebbe proprio bravo questo Governo che mette tanti soldi per il Sud! Peccato che cal realtà sia tutt'altra: il 12 febbraio il ministro Matteoli, nel corso dell'audizione con la Commissione parlamentare, aveva indicato per l'anno in corso sette distinte macroaree di intervento: difesa del suolo (MOSE, Tav ed alta capacità, Salerno-Reggio Calabria e statale ionica, superstrada Agrigento-Caltanissetta), schemi idrici, realizzazione del ponte sullo stretto. Si deduce che il ponte sullo



Lotta alla disoccupazione e al precariato vuol dire contrasto alle mafie e all'illegalità



stretto, per altro non ancora finanziato in sede Cipe, è compreso nel pacchetto delle opere urgenti; da solo costa 4,684 al netto delle rampe di collegamento. Una semplice sottrazione porta perciò a 1,215 miliardi le disponibilità per il centro-nord ed a 1,697 quelle per il Sud. Ecco come è aggirata la previsione di legge sull'obbligo di riservare l'85% del Fas al Sud! D'altro canto, anche se si fa riferimento ai 16,6 miliardi dell'importo globale del piano annunciato da Matteoli, i poco più di sei miliardi destinati al Meridione ammontano appena al 30%...i conti non tornano comunque. Sento nell'aria che il Governo proporrà un'ulteriore centralizzazione degli interventi, per mettere mano al Fers in sede di riprogrammazione di metà periodo in nome della rapidità e dell'efficacia degli interventi. Nessun commentatore risparmia a tal proposito critiche alle regioni, ma quasi nessuno si è preoccupato di verificare che i PON, la quota di interventi europei affidati alle amministrazioni centrali, scontano ritardi identici ai POR. E' giusto concentrare e qualificare la spesa, lo abbiamo ripetuto tante volte, ma ciò non obbliga a tornare al modello della gestione centrale, magari da parte di un'Agenzia nazionale che si candidi a diventare una versione riveduta e corretta della Cassa del mezzogiorno ed "i cui costi in tema di lottizzazione politica e di assoluta incapacità di selezionare i progetti di investimento supererebbero di gran lunga i possibili benefici" (cito dal documento). Anche i più critici rispetto all'esperienza della nuova programmazione, come Emiliano Brancaccio, converranno sul fatto che nuove politiche pubbliche per il Sud sono essenziali (è l'espressione usata nelle tesi del nostro XVI congresso), ma non debbono dar luogo a superfetazioni burocratiche che aggraverebbero i problemi, anziché risolverli. In ogni caso, il centrodestra si avvia a seppellire quella stagione, cominciata con l'intuizione di Carlo Azeglio Ciampi, che si tradusse nelle "Cento idee" del famoso convegno di Catania. Cosa resta di questi dodici anni di esperienza di gestione dei fondi europei e di quelli nazionali per lo sviluppo? Certamente il metodo fondato sulla programmazione unitaria e sulla governance multili-

vello, mentre assai meno positivo appare il rapporto tra efficienza degli strumenti ed efficacia degli interventi. Lentezze e ritardi hanno indebolito l'azione ed in molti casi annullato l'impatto degli interventi sulle condizioni dei territori. La stagione delle politiche di sviluppo si è arenata nelle secche delle mancate scelte dei governi centrali che si sono succeduti, anche quelli di centrosinistra e nell'incapacità di molte regioni di rinunciare alla via facile dell'utilizzo dei fondi per aumentare - comunque - il tasso di consenso a scapito della qualità. Solo un dato, tratto da un recente documento di Confindustria: nel ciclo di programmazione 2000-06 sono stati finanziati oltre 1800 progetti per infrastrutture trasportistiche, in gran parte riguardanti strade (per il 91% strade regionali e locali) con una dimensione media unitaria di appena 1,2 milioni. Quanta distanza dalle parole alate dei documenti di programmazione!

Gianfranco Viesti ha alzato il velo sulle molte sciocchezze che si sono dette - purtroppo non solo nel centrodestra - sull'utilizzo delle risorse per lo sviluppo e, con la franchezza che tanto apprezziamo in lui, di recente ha rimproverato tutti, compreso il sindacato, per non essere scesi in campo ad impedire lo smantellamento della programmazione unitaria. Faccio sempre tesoro delle critiche che lui ed altri amici ci rivolgono; ma mi permetto di ricordare le nostre ripetute prese di posizione (siamo stati i primi a dire che al Fas erano stati sottratti circa 20 miliardi di euro) e sottolineo che ormai da oltre un anno il Ministero evita accuratamente il confronto con il sindacato (almeno con la Cgil), mentre il DPS, protagonista in passato di azioni frequenti e positive sembra chiuso in una torre d'avorio. Tra l'altro l'assenza di confronto non consente di comprendere se sono state attuate le direttive della delibera Cipe che prevede che entro il 30 giugno le amministrazioni centrali avrebbero dovuto completare la pianificazione delle risorse assegnate ai programmi attuativi nazionali.

Le tredici idee contenute nel documento sono il nostro contributo a un rinnovato impegno per il Mezzogiorno, frutto dell'iniziativa di questi mesi e della discussione con le strutture territoriali e regionali che hanno attivato decine d'iniziative per far fronte alla crisi e per rilanciare la contrattazione a livello locale. L'obiettivo è abbattere il muro di silenzi dietro il quale si cela il dramma del progressivo degrado delle condizioni economiche, civili e sociali del Mezzogiorno. Le nostre ragioni saranno visibili nel dibattito in occasione della prossima Assemblea di programma della Cgil, ma anche in una grande iniziativa nazionale sul Sud che la Cgil deve realizzare quanto prima. Non sarà facile rimettere il Meridione al centro dell'agenda politica: ci riusciremo nella misura in cui l'intero gruppo dirigente della Cgil, non solo i meridionali, riconoscerà la complessità e la valenza nazionale delle questioni che poniamo.



Nomadi schedati, no del Tar

Achille Serra

Non stupisce che la decisione del Tar di vietare le operazioni di censimento all'interno dei campi nomadi, resa nota il primo luglio, sia stata accolta da un silenzio quasi unanime.

Il torpore che, da un anno a questa parte, avvolge il Paese e il suo sistema di informazione, infatti, si manifesta sempre attraverso i medesimi sintomi: disattenzione, indifferenza e progressivo, accorciamento della memoria collettiva. Risale appena all'estate scorsa l'infervorato dibattito sull'intenzione del governo di procedere all'identificazione e alla schedatura di tutti abitanti dei campi nomadi, minori compresi, attraverso rilievi segnaletici. Prima, all'inizio del maggio 2008, Palazzo Chigi, dichiarò lo stato d'emergenza in relazione alla presenza di tali insediamenti in Campania, Lazio e Lombardia.

Poi, alla fine del mese, il presidente del Consiglio emanò l'ordinanza che delegava il prefetto di Roma a realizzare gli interventi necessari nel territorio di competenza. Applausi dalla maggioranza, Lega in primis, allarme nell'opposizione e oltre.

A denunciare la connotazione razzista della norma un'ampia rosa di voci autorevoli: la Chiesa, l'associazionismo, il Parlamento europeo, il prefetto di Roma. Quest'ultimo, nella persona di Carlo Mosca, annunciò che non avrebbe messo in atto una legge anticostituzionale e lesiva dei diritti dell'uomo. Secondo copione, tuttavia, il Governo andò avanti e si impose con la forza dei numeri. A Carlo Mosca successe un altro prefetto e Roma, come Milano, dallo scorso febbraio ha il proprio regolamento «per la gestione dei villaggi attrezzati per le comunità nomadi».

L'«emergenza zingari» sembrava così avviata a una felice conclusione, quando Davide lanciò la propria sfida a Golia. E, almeno in parte, vinse. La settimana scorsa il Tar del Lazio, infatti, ha accolto alcuni punti del ricorso contro l'«ordinanza del censimento» presentato dall'associazione European Roma Rights Centre Foundation, insieme a due abitanti di un campo alle porte della capitale, Herkules Sulejmanovic e Azra Ramovic, genitori di tredici figli.

La sentenza, nelle parti di accoglimento del ricorso, rappresenta una profonda lezione di civiltà di buon senso, oltre a dare finalmente ragione a quanti dimesi denunciano l'immoralità di certi provvedimenti e la loro inconciliabilità con le direttive europee e internazionali.

Il Tribunale amministrativo del Lazio ricorda anzitutto che nel nostro ordinamento, i rilievi segnaletici sono riservati a persone pericolose o sospette o a quanti non sono in grado o si rifiutano di provare la loro identità e costituiscono strumenti invasivi della libertà personale cui non si può ricorrere nei confronti dei minori di età ed in assenza di una norma di legge che autorizzi il trattamento dei dati sensibili da parte di soggetti pubblici.

Ossia, quanto per settimane ha ripetuto l'allora prefetto Carlo Mosca.

La sentenza poi interviene sulle disposizioni che disciplinano il controllo degli accessi ai campi da parte di un presidio di vigilanza. Sia il regolamento di Roma che quello di Milano prevedono, infatti, che le forze dell'ordine controllino tutti gli ingressi

nei villaggi, sia degli abitanti che devono essere muniti di tesserino di riconoscimento, sia dei loro ospiti, da registrare in appositi registri.

Norme che avrebbero trasformato i campi in una sorta di prigioni a cielo aperto. Negli anni passati esponenti dell'attuale opposizione, a cominciare dal sottoscritto, avevano auspicato più controlli sui campi nomadi, controlli che dovevano iscriversi in un quadro di riforme tese ad agevolare l'integrazione di tali comunità nella nostra società.

Le dogane che la maggioranza tenta oggi di istituire si spingono ben oltre. Sottoporre i nomadi a un regime di ispezione continua e indiscriminata, infatti, è cosa ben diversa dal combattere la criminalità, che indubbiamente si annida in alcuni dei loro campi, con strategie lecite e democratiche. E il Tar non ha potuto ignorare questa differenza, la stessa che corre tra una politica seria sulla sicurezza e la campagna di paura e allarmismo alimentata ad arte dall'attuale governo.

Le disposizioni sui campi nomadi, come la legge sulla sicurezza appena varata, rispondono perfettamente al diktat della tolleranza zero: annunci altisonanti senza alcun effetto concreto sui problemi del Paese.

Dopotanto chiasso, siamo al punto di partenza: la vita dentro i campi nomadi continuerà come prima e lo stato d'emergenza decretato dal Consiglio dei ministri un anno fa diventerà cronico.

Una verità mascherata dal torpore che ci avvolge.

(Tratto da L'Unità dell'8 luglio)

Il Tribunale amministrativo del Lazio boccia il provvedimento a cui si era opposto il prefetto Mosca, poi rimosso dal governo.

Neda e le altre Lolite di Teheran

Il coraggio delle donne contro il regime

“**S**ei morta con gli occhi aperti, facendo vergognare noi che viviamo ad occhi chiusi”. E' il messaggio universale che da ogni angolo del pianeta è stato dedicato al simbolo della rivolta iraniana, il volto della studentessa Neda Soltani, uccisa barbaramente da un cecchino davanti agli occhi impotenti del resto del mondo.

Un destino amaramente preannunciato dal suo nome, che in lingua Farsi vuol dire “Voce” e che è diventato controcanto della condizione di uomini e donne oppressi dalla tirannia del presidente Ahmadinejad, che di fronte alle indignate reazioni per l'uccisione ha disposto un'inchiesta per individuare i responsabili della morte di Neda. “Non è stato inutile. Tutto il mondo sta parlando del mio Paese, massacrato dai bisogni, dalla povertà e dall'ignoranza”, dice una studentessa iraniana che da anni vive a Palermo.

Il suo nome e la sua età preferisce restino segreti, per motivi di sicurezza, ma si dice soddisfatta delle forme di protesta escogitate nella sua terra, come lo “sciopero verde islamico”, una delle poche iniziative consentite che permette di aggirare il problema di manifestare nelle strade.

Un'iniziativa che si terrà dal 6 all'8 luglio e che rispetta le leggi islamiche e che per questo non può essere vietato. “Provo a comunicare con i miei parenti attraverso internet, usando magari i social network, anche se alcuni video e profili vengono bloccati – racconta la studentessa iraniana – la censura di regime si è estesa anche alla telefonia, il servizio di sms non è al momento attivo e per telefono preferisco non dire nulla di compromettente”.

Vivere in un regime, come se il 2010 non fosse mai arrivato, non è facile. Di religione Bahai, credo monoteista che conta 7 milioni di fedeli sparsi in oltre duecento Paesi, la giovane è arrivata in Italia per evitare la persecuzione e proseguire gli studi: “da un anno e mezzo i nostri rappresentanti sono in prigione e se nella tua abitazione viene trovato un libro bahai vieni torturato.

La nostra religione non è riconosciuta dallo Stato e per questo non è possibile accedere a un'istruzione superiore, anche se non sono mancati alcuni casi di bambini espulsi dalla scuola elementare”.



“Vogliono che restiamo ignoranti – racconta la giovane – e anche se non partecipo alle proteste perché il mio credo non vuole che abbiamo contatti con la politica, centro di corruzione e potere, mi indigna quest'oppressione. I nostri principi si fondano sull'abolizione degli estremi di ricchezza e povertà e sull'unità del genere umano. Il 70% degli iraniani è costituito da giovani e in molti lottano per la libertà”.

“I nostri diritti sono continuamente calpestati – continua – la testimonianza di una donna in tribunale vale la metà di quella di un uomo, le scuole sono separate sessualmente e un insegnante non può avere una classe femminile. Tutto è filtrato dall'Islam”. Dai diritti alla letteratura non si può non parlare del libro- denuncia “Leggere Lolita a Teheran”, dove i capolavori della letteratura angloamericana, continuamente censurati, irrompono nella vita degli abitanti di un intero paese, permeano i corpi femminili stretti nei chador, danno spessore al conformismo obbligatorio e rassicurante del regime e allo stesso tempo fanno riflettere sul valore dirompente che può avere sia un libro come oggetto (con la sua copertina “imperialista e corruttrice”) che un autore con le sue idee. Scritto da Azar Nafisi, insegnante negli Stati Uniti espulsa dal suo Paese perché “nemica della Repubblica islamica dell'Iran”, il libro fa emergere le contraddizioni di un regime che considera più pericolose le eroine di Jane Austen, al punto da far dire a una delle sette allieve che ogni giovedì incontrano in gran segreto la docente a casa: “Questa è la Austen che hai letto qui, in un paese il cui censore è cieco, dove impiccano la gente per strada e stendono un telone nell'acqua di mare per tenere separati uomini e donne mentre fanno il bagno”.

“E' tutto vero. Leggiamo qualcosa attraverso internet che non a caso è nel mirino di Ahmadinejad - racconta la giovane iraniana trapiantata a Palermo - letteratura occidentale continua ad arrivarne poca”.

Eppure, come Azar Nafisi, la studentessa continua ad avere speranza: “Tutto il mondo ha visto la nostra protesta. Se penso al futuro dell'Iran, penso in positivo”.

A.L.



Rete nazifascista salvata e riciclata in Sicilia Ecco la guerra segreta di Giuliano e Mauro

Federica Macagnone

Fu la quasi sconosciuta rete Invasione nazifascista predisposta da Herbert Kappler e Karl Hass per fronteggiare l'avanzata delle truppe Usa in Italia ad essere prima salvata e poi «riciclata» per costituire quei gruppi anticomunisti poi «calati» in quei gruppi e strutture che divennero con il tempo Gladio. Un ruolo centrale l'ebbero Salvatore Giuliano e, a sorpresa, Mauro De Mauro, il giornalista rapito a Palermo negli anni Settanta.

Quella che era una intuizione diviene con il volume «Lupara nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia (1943-1947)», edito da Bompiani e scritto da Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino una verità storiografica sulla base di documenti Usa e inglesi usciti dagli archivi in questi ultimi anni.

Nel febbraio '43, dopo le disfatte di Stalingrado ed El Alamein, Himmler si incontra con Mussolini a Roma. L'invasione angloamericana della Sicilia è imminente. Himmler si fida ben poco degli italiani e invia ordini al comando in Italia (Kappler, Hass, ecc.) di iniziare a costituire una rete di spionaggio e sabotaggio da attivare su larga scala in Sicilia e al Sud per contrastare l'avanzata alleata.

La prima operazione della Rete Invasione viene battezzata «Azienda Agricola» in Sicilia e prevede di utilizzare i latifondi dell'aristocrazia.

Il 5 ottobre 1943, con una lettera, Himmler ordina ai servizi nazisti a Roma di costituire la Rete Invasione e Sabotaggio, affidata a Karl Hass. I conventi e le tenute dell'aristocrazia al Sud diventano così basi operative permanenti in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e Campania. Nella Roma occupata, Mauro De Mauro diventa il braccio destro di Kappler e Priebeke.

Si infiltra nelle Resistenza della capitale e partecipa agli interrogatori di via Tasso. Dopo la liberazione di Roma, decine di commandos nazifascisti entrano in azione in tutto il meridione. Sono gli uomini di Ceccacci e di Buttazoni (Decima Mas). In missione segreta a Taranto nell'aprile '44, Ceccacci varca la Linea Gustav all'inizio

di maggio in compagnia di un certo Giuliano. Dalla base di Penne, a giugno, tre suoi uomini raggiungono Partinico (Sicilia) per addestrare il nuovo gruppo armato di Giuliano, leader of a fascist band in Sicily, è Salvatore Giuliano. In luglio, a Verona, il maggiore delle SS Otto Ragen costituisce il gruppo Cypresse, ovvero una scuola di spionaggio e sabotaggio per elementi della Decima da spedire al Sud. A novembre, 30 militi della scuola raggiungono la Sicilia. Poco dopo, scoppiano i cosiddetti moti del «Non si parte» in tutta l'isola, guidati da Salvatore Giuliano e da Salvatore Ferreri (il vice) alias Frà Diavolo e lo Scugnizzo. Da Roma, e poi da Milano (fino all'aprile '45), opera il Gruppo Sabotatori-Attentatori di Tommaso David, un fascista della prima ora. È il capo di Ferreri.

La rete viene debellata nel marzo '45. Sulla Linea Gotica, gli americani catturano due spie. I due cantano: confermano agli Alleati e

ai carabinieri del Si che la Decima Mas arma, addestra e finanzia il plotone armato di Giuliano in Sicilia. Nell'estate del '45, gli americani concedono l'immunità agli uomini della Decima Mas di stanza all'isola di Sant'Andrea (Venezia) mentre Ceccacci, Buttazoni, De Mauro e molti altri fuggono dai campi di detenzione allestiti per gli ex militi della Rsi.

Nell'aprile '46, Buttazoni inizia a lavorare per James Jesus Angleton, a Roma, con lo pseudonimo di «ingegnere Cattarini», mentre Romualdi scrive il pamphlet Il Fronte Antibolscevico e lo consegna ai servizi Usa.

In agosto, il tenente Perenze (Cc), ufficialmente responsabile della morte di Giuliano nel '50, incontra Kappler a Forte Boccea.

In breve, nascono come funghi i gruppi paramilitari armati neofascisti, da Trieste alla Sicilia. Nell'ottobre '46, i servizi alleati di Angleton organizzano una serie di riunioni segrete alle quali partecipano i capi neofascisti, i servizi e la polizia italiani e alcuni membri del governo De Gasperi.

Si decide l'offensiva terroristica che dovrà culminare in un colpo di Stato e nella repressione violenta del Pci. All'inizio del '47, i gruppi armati neofascisti si organizzano nel Nuovo Comando Generale. I soldi per le attività terroristiche arrivano dall'Argentina di Peron. Dall'autunno '46, giungono in Italia tramite il Vaticano (padre Zappaterreni), Lucky Luciano, Abelli (Far, ex Decima Mas). Nel giugno '47, Evita Peron trasporta in Italia 250 milioni di dollari dell'Internazionale Nera nazifascista e li consegna alle gerarchie vaticane guidate da Pacelli e Montini.

Hass collabora con gli americani sotto falso nome, a Roma. Il Sim italiano, composto da Cc, si allinea alle direttive di Angleton e mantiene i contatti con i gruppi neofascisti. È nata l'Unione patriottica anticomunista (Upa), composta «solo» da militi dell'Arma. La strage di Portella della Ginestra (1 maggio 1947) è la miccia che deve dare il via al colpo di Stato. Ma le cose non vanno secondo i piani. Il Pci non reagisce alla provocazione e, il 31 maggio, nasce il quarto governo De Gasperi, il primo senza comunisti e socialisti. I Far di Romualdi e le teste calde del neofascismo non ci stanno.

Tra il 19 e il 22 giugno 1947 sferrano una serie di attacchi contro le Camere del Lavoro in Calabria e nella provincia di Palermo. La banda Giuliano partecipa agli assalti. Pochi giorni dopo, inizia la repressione violenta dei gruppi armati dissidenti. È l'inizio della fine anche per Romualdi, Salvatore Giuliano e Salvatore Ferreri (massacrato assieme ai suoi uomini). A risolvere la situazione arriva Charles Poletti che promette finanziamenti e armi dagli Usa a patto che i gruppi armati anticomunisti si unifichino sotto il comando Usa.

A novembre, la struttura paramilitare segreta, guidata dal maresciallo Messe, è già attiva. Siamo così alle origini di Gladio.



GIUSEPPE CASARRUBEA
MARIO J. CEREGHINO
LUPARA NERA
LA GUERRA SEGRETA ALLA DEMOCRAZIA
IN ITALIA (1943-1947)

SAGGI

“Palermo non scema” in scena all’Agricantus

Roberta Sichera

Rendere la strada palcoscenico per artisti ed attori, questo è il senso di “Palermo non scema Festival”. L’isola pedonale di via XX Settembre n.82, torna ad ospitare la rassegna culturale estiva organizzata dal Centro Culturale Polivalente Agricantus di Palermo. Un’ isola di teatro, musica ed di incontri con artisti per avvicinare, giovani e meno giovani, al mondo magico del teatro povero.

“Si tratta di una rassegna di teatro di strada – spiega Vito Meccio, direttore artistico – ma la nostra forza è soprattutto di potere offrire una vetrina alle giovani leve del teatro palermitano”. Il Festival giunto alla sua dodicesima edizione è promosso dalla Provincia Regionale di Palermo, dalla Regione Siciliana e dal Comune di Palermo. Con un cartellone ricco di appuntamenti musicali e teatrali, “Palermo non scema” si concluderà il prossimo 13 settembre. Ogni sera, si avvicenderanno attori palermitani quali il giovane Angelo Duro, Antonio Pandolfo, Paride Benassai, Sergio Vespertino, Ernesto Maria Ponte e tanti altri. Ma, la cooperativa dell’Agricantus, da anni impegnata nella promozione e nell’organizzazione del festival, non ha ancora ottenuto gli aiuti economici necessari a coprire tutte le spese. “Per quanto riguarda la programmazione artistica del festival “Palermo non scema” – spiega il direttore artistico- non abbiamo ancora ottenuto alcun finanziamento pubblico. Non abbiamo nemmeno i soldi per stampare le locandine e le brochure degli spettacoli teatrali”.

Ma, come si dice, lo spettacolo deve continuare. Così, quest’anno ad aprire i battenti, è la rassegna “Uomini da marciapiede – Teatro da strada” che vede la direzione artistica dei Giullari del diavolo. La sezione espressamente creata per un pubblico senza età vedrà esibirsi fino alla prima metà di luglio, artisti del teatro comico, trampolieri e musicisti di assalto abituati a girare per strada e sui marciapiedi per dare vita a spettacoli allegri e leggeri con giochi di magia e di mimica. Tra acrobazie e fuochi, in scena già lo scorso 7 luglio, con lo spettacolo “C’è chi sale e c’è chi scende” l’attore Francesco Giorda. L’artista, torinese di origine, è riuscito con la sua allegria e giocosità a coinvolgere tutti gli spettatori. Il pubblico,



anche se ancora non molto numeroso, ha risposto positivamente alla sua richiesta di partecipazione, trasformandosi da semplice spettatore in co-protagonista.

Grazie ad una scenografia semplice, d’altronde caratteristica del teatro da strada, l’artista è riuscito a ricreare un’atmosfera quasi magica, tra tentativi equilibristici, più o meno comici e magie.

A contribuire all’allegria dello spettacolo, anche la spontaneità di alcuni bambini, che sotto lo sguardo attento e divertito dei propri genitori si sono trasformati in novelli trapezisti da strada. Appuntamento, invece il prossimo 13 luglio, per la vigilia del Festino di Santa Rosalia. Torna, infatti, il tradizionale “Fistellino”, ma alla maniera dell’Agricantus. Non una festa turistico alberghiera, ma uno spazio per bambini ed adulti per celebrare in maniera gioiosa ed allegra insieme a trapezisti e giocolieri, un festino alternativo. Non mancheranno le mangiate di angurie ghiacciate accompagnate dai tradizionali “babbaluci”, lumache cotte con aglio e prezzemolo. Tutti gli spettacoli avranno inizio alle ore 22.

La donna di nessuno di Vincenzo Marano

A volte se un film arriva in sala a stagione praticamente finita, bisogna dar ragione alla distribuzione: il film vale poco oppure non ha il potenziale giusto per raggiungere il pubblico del grande schermo; oppure sarebbe meglio spedirlo dritto dritto sul piccolo schermo a cui probabilmente è destinato. Quest’ultima ipotesi, tra le tante possibili, appare quella più convincente per comprendere il flop commerciale e la tardiva uscita in sala de *La donna di nessuno* (2009) di Vincenzo Marano, regista televisivo di polizieschi e spot pubblicitari piuttosto noto in Francia (dove lavora), che incautamente cimentandosi con il cinema-cinema ha rappezzato un melodramma in stile telenovelas, tingendolo con una sola mano di vernice gialla ed infilando nell’incerto calderone tutta una campionatura di personaggi da magazine scandalistico: dalle prostitute di lusso condotte da una maitresse d’incerta nazionalità (non malvagia performance di Anna Galiena), all’improbabile giudice belloccio-dongiovanni, “corruttore” di testimoni ed arrampicatore sociale; dalla giornalista rampante un po’ bruttina e arrapata, pronta a cedere alle lusinghe del sesso appena se ne

offre l’occasione, all’integerrimo commissario in crisi coniugale. Qua e là, qualche figura di varia umanità sbizzolita secondo i vietati cliché imposti dal conformismo tele-visivo dominante.

Per non parlare poi della socio-psicologia da bassa cucina (il giudice che si scopre di provenienza “proletaria”) o dei “colpi di scena” (il giudice, con l’amante-prostituta follemente innamorata e la moglie ricca sfondata, “incastrato” dal commissario che - come in certi film di cappa e spada o in un peplum degli anni ‘50 - è suo... fratello!); o, vero capolavoro, la “insospettabile” chiusura. E ancora: quello stile disturbante fatto di m.d.p. avvolgente a 360°, drammatizzanti accelerazioni fasulle, incessanti quanto anonime cascate di note, fitte verbosità inutili (come taluni episodi) senza mai un attimo di tregua riflessiva. Insomma un decoroso prodotto per Canale 5 o Retequattro o Raidue, che vantano milioni di fans, dove prima o poi lo si vedrà programmato, rigorosamente in prima serata. Ma continuiamo a sperare che il cinema sia un’altra cosa.

Franco La Magna



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione